

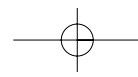
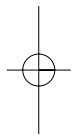
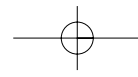
Lorenzo Pezzato

feisuuc

© 2009 Terra Ferma - Vicenza
tel. 0423 86268
fax 0423 665416
e-mail: info@terra-ferma.it
www.terra-ferma.it

ISBN 978-88-6322-047-6

TERRA FERMA



1.0

I ricordi occupano spazio nella testa, così li comprimiamo e li mettiamo in un cassetto remoto, dove finiscono per ammuffire e non essere più recuperabili.

Viviamo un presente asettico, inconsapevole, distratto, faticoso. Sono talmente occupata a guardare professionalmente dentro le teste degli altri che non mi rimane tempo per guardare dentro la mia, e la polvere si accumula, confonde gli eventi e li conforma a una piattezza indefinita, in un'accozzaglia cenciosa su cui lo sguardo cosciente non si sofferma mai.

Era un pomeriggio piovoso, la città ingrigiva gradualmente mentre il giorno faceva il suo corso, il cielo era buio, le finestre popolate da milioni di frammenti di gocce che invano tentavano di resistere alla gravità, e a quel prodotto che ci avevo passato, quel liquido che fa scivolare l'acqua in modo non possa macchiare i vetri, un altro piccolo miracolo in soccorso delle martoriate casalinghe, anche se ormai sono quasi estinte.

Ero sola in casa, il pc sul tavolino del salotto, acceso. Ero online, a disposizione dell'umanità, ma non riuscivo a mettere a fuoco le mie radici. Gli esseri umani camminano sul loro pianeta rotondo, ed è questo a farlo girare. Tutto è in continuo movi-

mento, una colossale migrazione perpetua iniziata agli albori della storia.

Percepivo di essere parte di quel flusso in movimento, ma quando ci ero entrata? Da quale porta? Chi mi ci aveva accompagnato? Avevo un posto assegnato o dovevo trovarne uno?

Per un attimo ho avuto la tentazione di appuntarmi questo passaggio sul taccuino, per usarlo come figura retorica in qualche seminario, ma ho desistito. Possibile che non si sia capaci di estraniarsi per qualche minuto? Perché ricordare quel pensiero avrebbe dovuto essere più importante che ricordarne altri che sapevo essere di certo più importanti? L'ho lasciato andare, perso nell'etere.

All'improvviso un riquadro arancione lampeggia sul monitor del pc, mi avvicino. È arrivato un messaggio, una richiesta di amicizia attraverso Facebook, cui mi ero iscritta di recente. Leggo il nome della persona che mi cerca e non credo ai miei occhi. Non ci credo al punto che chiudo il portatile di colpo, come se qualcuno avesse potuto vedere.

Oddio, ho pensato.

Non può essere. E in quel preciso momento, dal fiore di loto che galleggiava nella ciotola colma d'acqua sul tavolo, si è staccato un petalo di un rosa carnoso, intenso, aromatico nelle fragranze del selvaggio e della civiltà, il simbolo del corpo umano tradotto in vegetale, e nei riflessi dell'acqua in movimento vedevo spalle rotonde, zigomi delicati da accarezzare, una schiena sinuosa dai muscoli guizzanti, lo zaino delle superiori e la mia vecchia bici bianca, sentivo profumi di luoghi e rumori di spazi, attraversando in frazioni di secondo le molteplici dimensioni dell'universo e mescolando i sensi sino a perderli. Einstein aveva ragione, e io lo stavo sperimentando anche se non sarei mai risucita a capirlo dal punto di vista matematico. Aveva ragione lui e tutti gli altri,

tutti, ma proprio tutti quelli che hanno sostenuto che è possibile camminare nel tempo e nello spazio nel modo che più ci piace, saltellando, facendo la capriola all'indietro e poi balzando secoli avanti. Lo possiamo fare quando e come vogliamo, basta solo innescare la miccia giusta. Bastano un nome ed un cognome che hanno viaggiato vent'anni nello spaziotempo protetti da una capsula siderale, nella dimensione delle ipotesi e delle probabilità, in quella delle opportunità mancate forse o forse no, attraverso immaginari collettivi e personalissimi, e poi incrociano nuovamente l'orbita celeste della tua vita, e te li ritrovi in mano, senza sapere bene che farne, senza saperli maneggiare, e scottano, pungono, si muovono, tendono a sfuggire.

Ho bevuto un sorso di succo di pompelmo, e il sapore acido mi ha risvegliata dal torpore indotto dai miliardi di byte che mi avevano avvolta. È solo una richiesta di amicizia, mi sono detta.

Certi ricordi si coagulano velocemente, si mettono in ordine e formano una rete, e se ci finisci dentro non c'è modo di uscirne, come una carpa catturata mentre nuota nello stagno, ignara, innocente. I ricordi riesumati non si dimenticano più, non c'è una seconda possibilità. È un gioco pericoloso, una spirale che può sfuggire di mano, e non mi piace quando le situazioni diventano incontrollabili; ho bisogno di equilibrio, di routine, li cerco ma non riesco a trovarli, impacciata come una farfalla con troppe ali.

Domanda: poteva un fatto semplice in modo tanto disarmante, come scambiarsi un saluto elettronico, avere una qualunque influenza sulla mia vita?

Certo che sì. Chi crede ancora al principio di azione e reazione? Un sentimento non si adatta ad indossare un logaritmo, cresce, si spegne, riappare, voltegge come una foglia caduta da un albero altissimo in una ventosa giornata autunnale, nessuno può sapere dove si poserà.

Attraversavo uno strano periodo della mia vita, una complicata faccenda personale fatta di chiusura dei conti in sospeso e completamento di vecchi cicli, di riscoperta delle coordinate che mi identificavano come punto nell'universo. E se quella richiesta di amicizia fosse stata un filo sottilissimo che a qualcosa mi legava, mi ancorava, funzionando come una radice? E se quel nome e quel cognome fossero stati un segno da interpretare? La chiusura di un cerchio e l'apertura di un nuovo ciclo? Me lo sono chiesta, eccome.

Che noia la realtà, lucida e spietata, l'occhio di una webcam puntato sulla tangenziale, un'ipnosi mistica, mezzi in transito, solo e sempre quelli, le corsie determinate e segnalate, la doppia linea continua per ricordare a tutti che intrecci o improvvisi cambi di direzione sono vietati. Tutto scorre normalmente, e il popolo è felice anche se stenta ad arrivare a fine mese.

Ho passato ore di autentica confusione, lo ammetto, ma anche di trepidante eccitazione. Sapere che mi sarebbe bastato un clic per avviare una grandiosa giostra, avere quella consapevolezza davanti agli occhi mi dava una reale euforia, come un bimbo che sa perfettamente che al risveglio troverà il regalo sotto l'albero di Natale. Lo sa, con certezza, sa che c'è, sa dov'è, potrebbe prenderlo ma non lo fa, e non ci sono catene che lo tengano, solo la sua decisione. Poter decidere se cliccare e aprire quel pacco mi ha riempita di eccitazione pur sapendo che il regalo avrebbe potuto deludermi. La possibilità di scegliere è espressione della presenza dello spirito, che ci fa decidere senza cedere ai condizionamenti che vengono da fuori, dall'atmosfera contaminata che tutti i giorni respira quella webcam sulla tangenziale.

Ma dove cadrà la foglia che si stacca dalla cima dell'albero?

Ho fatto una ricerca su internet, ho trovato alcune sue foto – forse scattate a dei convegni –, ho guardato quelle immagini per

ore, commovendomi, incazzandomi, sentendomi coccolata da una spumigliosa e calda coperta di lana, un bozzolo di affetti, sensazioni contrastanti, ho collocato anche alcuni pezzi del puzzle della mia vita che credevo perduti per sempre. Mentre fuori continuava la pioggia battente.

2.0

I giorni passavano, ormai erano quarantott'ore che quell'evento straordinario, in sincronia con una serie infinita di movimenti interiori molto personali, si era manifestato con tutte le sue implicazioni.

Avevo trovato il coraggio di riavvicinarmi al pc, l'avevo usato ancora, ma non l'avevo più spento per paura che quella finestrella con la richiesta di amicizia sparisse per sempre, e con lei la persona che ci stava dietro, inghiottiti nuovamente dal vortice del tempo e dello scorrere della vita. Sapevo che avrei potuto in qualunque momento trovare di nuovo il contatto, ma non mi andava di chiudere la porta in faccia alle possibilità che bussavano alla mia porta, non mi andava proprio. Sarebbe stato un gesto d'arroganza incomprensibile, una cattiveria gratuita come quelle che gli umani reciprocamente si infliggono, spesso godendone.

Ero indecisa. Questo cazzo di social network, ho pensato a un certo punto, non lo nascondo. Ma se invece ci fossimo incontrati casualmente per la strada, sarebbe cambiato qualcosa? Il web non c'entrava, no, stava succedendo qualcosa dentro di me. Il punto era che volevo capire cosa fosse.

Probabilmente quella richiesta di amicizia era arrivata ad una lista di utenti, non c'era nulla di personale, niente di specifico, un invio generico, uno spamming a caccia di vecchie amicizie, com-

pagni di classe al liceo, storie giovanili su cui fare quattro risate ad anni di distanza.

Mi avevano sempre dato la nausea queste rimpatriate generiche, in fondo se qualcuno vuole trovare qualcun altro che se lo cerchi, che gusto c'è a rivedersi in mezzo ad altre trentacinque persone di cui trentaquattro continuano a risultare anonime fin dai tempi della scuola? Ma con lui non era così.

Intanto continuavo a essere sorpresa dai ricordi, magari guardandomi allo specchio. È così che mi è tornato in mente il primo appuntamento, scortata dall'amica del cuore, Cristina. Ho ricordato che prima mi ero lavata i denti accuratamente sperando di baciare, poi ci eravamo dirette al grande parco a fianco della scuola. Era autunno, verso le quattro e mezza del pomeriggio, all'inizio del tramonto, nell'aria c'era un piacevole odore di foglie bruciate, ragazzi della mia età andavano con lo skateboard, qualche anziano portava a spasso il cane prima che facesse buio, ero partita da casa con una certa agitazione, lo ricordo benissimo, e mi ero pettinata i capelli lunghi e neri almeno per un'ora. Non ci conoscevamo tanto bene, era cominciata con uno sguardo di sfuggita nel cortile della sede staccata del biennio del liceo, io l'avevo capito subito di piacergli, si vedeva, continuava a guardare nella mia direzione. Io ero nuova della scuola, lui conosceva praticamente tutti, così gli era stato facile trovare un modo per raggiungermi. Non ricordavo quando fosse successo, nemmeno come, forse era stato per gradi. Comunque eravamo arrivati al momento fatidico, avevamo deciso di vederci dopo le lezioni, ma vicino alla scuola, forse per avere un punto di riferimento in comune.

Ci eravamo accordati per incontrarci su una data panchina, un po' defilata, nascosta dagli alberi e dai cespugli che stavano ingiallendo, un rifugio sicuro dove dei giovani potevano estra-

niarsi dal complicato mondo degli adulti per qualche ora, e lì avevamo fumato delle sigarette, tra le prime della nostra vita. A un certo punto Cristina ci aveva salutato e se n'era andata, come avevamo stabilito, in una strategia adolescenziale da manuale. Che imbarazzo i primi cinque minuti da soli! Di quello che era successo dopo non ricordavo bene, solo che ci eravamo baciati, quel pomeriggio, che mi aveva riaccompagnata a casa spingendo la mia bicicletta bianca, e che poi ci eravamo visti qualche altra volta, ma non molto più di così, purtroppo. Purtroppo perché avrei voluto ricordare tutto, capire il motivo della strana palpitazione che mi faceva ondeggiare.

Ero in preda a una crisi di nostalgia che aveva a che vedere tutto con il mio presente e nulla con il mio passato? O c'era dell'altro?

Così ho trascorso le quarant'otto ore, a rimuginare, a sondare, a ispezionare me stessa e il mio percorso, a infilarmi abiti sensoriali da troppo tempo chiusi nell'armadio, a cercare le carezze del ricordo come una gatta paciosa, e il mio pc mi riproponeva le sue foto in loop, flash di un trapassato remoto che avrebbe dovuto avere la vitalità di una mummia, e invece pareva più arzilla che mai.

Che tenerezza, però. La gustavo come quando da giovanissima guardavo e riguardavo *Il tempo delle mele*.

Una tenerezza perduta, sfibrata dalla maturità, soffocata dalle convenzioni. Avrei dato tutto quello che avevo e quello che avrei avuto, per provare ancora una volta in modo autentico quella sensazione di amore incondizionato, anche solo per un giorno, senza la mediazione della memoria. Forse per questo motivo non volevo rispondere a quella richiesta di amicizia, perché probabilmente avrei scoperto che la bieca realtà aveva vinto di nuovo, e che la sottile speranza che covavo di poter riavere prima o poi

quella parte di me capace di emozionarsi tanto profondamente era sfumata per sempre, invecchiata e scaduta, persa. Forse da qualche parte nell'iperuranio, quel ragazzo che aveva rappresentato la perfezione e l'amore a tutto tondo esisteva ancora, cristallizzato così come lo avevo lasciato, pronto a riprendere il discorso dal punto in cui – chissà per quale motivo – lo avevamo interrotto. Scoprirlo adulto, corrotto dagli elementi quanto me, forse mi avrebbe creato un disagio insopportabile, che non mi sentivo pronta ad affrontare, anche se una parte di me lo voleva comunque. Almeno avrei potuto condividere il magone che mi ruggiva dentro da un po' (cazzo, non è a questo che serve il social network? A condividere?), magari avremmo potuto affrontare il resto della vita assieme, legati nello spirito dall'aver condiviso quei passaggi straordinari delle nostre esistenze. Era stato un caso, conoscersi, piacersi, frequentarsi, toccarsi, baciarsi, entrare l'uno nell'altra, era stato un caso, ma era avvenuto nel momento critico in cui gli esseri umani accumulano quelle esperienze emotive che poi si portano dietro fino all'ultimo respiro. Quei ricordi mi provocavano dolore, un piacevole dolore, come se la certezza di non poterli rivivere fosse la migliore garanzia dell'averli vissuti veramente.

Avrei potuto mollare tutto e correre da lui, senza pensarci più di trenta secondi, l'avrei fatto subito, ma sarebbe stato un impulso univoco, avrei rischiato di arrivare dall'altra parte e frantumare la mia delicata intimità contro la lastra di granito della sua realtà. Cosa sapevo di lui? Avevo notizie fresche di vent'anni prima, chi era diventato? (cosa che mi interessava davvero poco). Aveva conservato la capacità naturale di affascinarmi? Io avevo conservato la capacità naturale di lasciarmi affascinare da lui?

Mi ero chiusa, e mai come in quelle ore me ne ero resa conto, giocavo in difesa da troppo ormai. Stavo costruendo non castel-

li in aria, ma intere metropoli complete di grattacieli e periferie, le cui fondamenta non erano altro che qualche pixel arancione lampeggiante su un monitor. Nessuno, nemmeno Cupido, avrebbe messo la sua firma in calce a un progetto del genere.

Che risate mi sono fatta, però.

Ridevo di me, ma non per compiangermi, anzi, erano risate liberatorie, mi sentivo viva di nuovo, ancora non ne ho capito il motivo, ma qualcosa era scattato, nel posto giusto al momento giusto, riprendevo fiducia nel karma.

“Forse dovrei rispondergli, incontrarlo di persona e lasciare che tutto faccia il suo corso, cosa può succedere in fondo? Ci sono posti in cui è scritto che la foglia caduta dall'albero non possa posarsi?” Mi domandavo.

Fuori continuava a piovere, ininterrottamente, e cominciavo a credere che qualche strana forza operasse per non farmi uscire di casa fintanto che non fossi riuscita a prendere una decisione, a fare chiarezza.

3.0

La decisione invece, sul fatto di dover uscire di casa, l'aveva presa per me l'editore.

Da qualche tempo avevo sottoscritto un contratto con una casa editrice, il mio lavoro di strizzacervelli mi aveva fatto assumere una straordinaria dimestichezza con le persone, i loro problemi e le loro vite, avevo potuto passare anni a scavare nelle più remote inquietudini dei miei concittadini, ne conoscevo le nevrosi come le mie tasche e le ansie come l'alfabeto, e tutto questo improvvisamente si era trasformato in materiale, materiale buono per riuscire a raccontare quelle storie, per metterle in fila

dentro un romanzo e dar loro il senso logico che mai avevano avuto nella realtà. Così è nato il mio primo libro, il primo al di fuori delle pubblicazioni scientifiche. Trovare l'editore è stato facile, è impressionante quanto entusiasmo possa suscitare attorno ad un manoscritto la parola giusta detta dalla persona giusta ad un'altra persona giusta. Ci ha pensato Giorgio, mio carissimo amico, a farlo per me. E poi in qualche modo ero già una scrittrice, anche se di altro campo.

L'editore era molto interessato alla questione dell'incontro tra Oriente ed Occidente, voleva perlustrare la zona di confine letterario, pubblicare romanzi che parlassero di contaminazione, di integrazione, di scontro anche. Un interesse che andava decisamente a braccetto con i miei. Così, molti mesi prima di quella richiesta di amicizia, mi ero resa disponibile – anzi, quasi lo avevo imposto – ad andare di persona a girovagare per le zone di confine, quelle vere. Nulla di scientifico o matematico, solo qualche settimana tra il Montenegro, Istanbul, forse la Libia.

Ora quella decisione mi si ritorceva contro, come un boomerang impazzito. Partire, andarsene, perdere il filo nuovamente. Ma quale nuovamente, erano vent'anni che quel filo, assieme a tutto il gomitolo, si era perso nella soffitta delle cose impolverate. Ogni tanto qualche impulso di lucidità ancora balenava nella mia confusione.

In ogni caso partire proprio in quel momento non mi andava, non c'erano le condizioni spirituali giuste, avevo la testa da tutt'altra parte – su quella richiesta di amicizia – e non riuscivo a distogliere il pensiero. La faccenda iniziava a complicarsi, anche se la faccenda non sembrava essere iniziata. Non avevo fatto niente, ero passiva, schivavo quel sorriso elettronico come fosse appestato, come una folata di fiato fetido dell'interlocutore che ti costringe a respirare con la bocca per non sentirne il tanfo.

Vegetavo, come mi diceva mia madre quando ero adolescente e passavo i pomeriggi distesa sul letto a fantasticare sull'amore del momento.

E se il viaggio mi avesse fatto bene? Sentivo che non sarebbe stato così, e ormai mi ero convinta a cercare una scusa plausibile per rimandarlo.

«Pronto? Sono Paola Pellizzeri, posso parlare con il dottor Ariente per cortesia?» non ci avevo messo molto a prendere il cellulare e chiamare l'editore. «Pronto? Guido, ciao, sono Paola. Senti, volevo chiederti se fosse possibile rimandare il viaggio, sai, c'è stato un imprevisto, una cosa importante. No, no, non ti preoccupare, al contrario, una cosa piacevole ma che mi ha scombinato i programmi».

Purtroppo non c'era stato modo di annullare tutto, troppe prenotazioni già fatte, troppi appuntamenti fissati. Eros, il braccio destro di Guido, un ragazzo giovane con cui avevo un ottimo rapporto, era riuscito a rimediare. Due settimane, meno non è possibile, mi aveva fatto sapere via mail.

Due settimane.

Due settimane possono essere un'eternità. Nell'epoca di internet, poi, ancora di più. Un video su YouTube è capace di far scoppiare una rivolta nel giro di qualche ora, in due settimane ormai può succedere di tutto.

Vero che gli alberghi in cui avrei alloggiato erano tutti forniti di connessione veloce, ma quella faccenda volevo sbrigarmela da sola, nel comfort di casa mia, tra le mie cose, i miei odori, con le mie ciabatte ai piedi, anche se resistere per due intere settimane sarebbe stata dura.

4.0

Fuori in giardino il piccolo Giovanni poteva scorrazzare libero come un coniglio selvatico. Alberto, suo padre, lo invidiava affettuosamente. Aveva solo due anni, non poteva rendersi conto dell'immensa fortuna che gli era capitata, ma vivere l'infanzia in un posto come quello doveva essere un autentico spasso. La campagna, la natura in generale, sembravano fatti apposta per i bambini, per riempirli di stupore, per insegnare loro i principi fondamentali della vita, per educarli al rispetto e a pensarsi come parte di qualcosa immensamente più grande, fatto di creature, di roccia, di fuoco, di acqua e di tutto il resto che può essere contenuto nell'universo.

Spiegare l'universo ad un bambino di due anni è meno complicato di quanto possa sembrare; Alberto lo sapeva, la sua mente è assolutamente pronta a ricevere il concetto, ma non può farlo con i canoni di un adulto. Questo crea l'incomunicabilità, non la complessità dell'idea di universo.

Al piccolo Giovanni pareva interessare poco dell'universo, in fondo non gli serviva capirlo, gli era più che sufficiente viverci dentro, immerso fino al collo, sperimentarlo anche se principalmente nella parte sensibile, cadere, graffiarsi le mani, raccogliere e osservare attentamente un lombrico, intuire che l'albero vive esattamente come il cane o la gallina, spaventare i colombi, riempire di ghiaia il rimorchio del camioncino in plastica con il cassone ribaltabile.

“Stai attento” era un'espressione ormai in disuso nella loro famiglia, spesso erano stati costretti a passare la mattinata al pronto soccorso a causa della vivacità del marmocchio, ma solo un cuore di pietra avrebbe avuto il coraggio di smorzare la carica di energia che sprigionava, l'interesse morboso per ogni novi-

tà, la devastante costanza nel porre domande che lo rendevano unico, almeno agli occhi dei suoi genitori.

Quando gli avevano detto che sarebbe diventato padre non sapeva cosa pensare, mille volte si era chiesto quale fosse il trucco per affrontare serenamente e senza sconvolgimenti un'esperienza del genere, ma pareva non ci fosse in giro nessuno che avesse in tasca una spiegazione convincente, tutti si arrampicavano sugli specchi, alcuni anche con un certo stile. La sostanza, pensava, è che ti devi arrangiare, trovare da solo il tuo modo, per fare il padre bisogna essere padre, non è come per essere ingegnere che prima devi studiare.

Mentre guardava quella miniatura di se stesso rincorrere un pallone tra i meli ed il boschetto di bambù gli riusciva difficile spiegarsi come potesse essere semplicemente suo figlio, solo sangue del suo sangue, perché proprio non riusciva a percepirlo come altro da sé, come un'altra persona, lo sentiva più come una estensione, un organo vitale, autonomo quanto si vuole, ma pur sempre parte dello stesso organismo. Forse, finiva per suggerirsi, era proprio questo che una madre sentiva, era questo che faceva la differenza tra un uomo e una donna nel momento grandioso della procreazione, e allora com'era possibile che queste sensazioni si fossero trasferite su di lui, che non aveva potuto dargli la vita, al massimo l'innesco?

Da poco, quasi per magia, aveva imparato da solo a dire “giovanni-punto-it”, così, senza preavviso, una mattina appena aperti gli occhi, un'espressione per lui oscura che aveva probabilmente intercettato in qualche conversazione, o più semplicemente una ripetitività diventata comune, negli spot radiotelevisivi, nei discorsi della gente, un modo di dire moderno che gli si era infilato nell'orecchio chissà quando e chissà dove. Anche lui figlio del suo tempo, aveva pensato Alberto. Era ridicolo sentirglielo

dire, e il fatto di suscitare sorrisi lo stimolava a farlo di nuovo. Forzandolo probabilmente avrebbe potuto capire ed imparare cose complicatissime, per questo con lui c'era bisogno di trovare un giusto equilibrio, fornirgli strumenti e argomenti con un certo criterio per non contaminarlo con la razionalità macchinosa che contraddistingue altre età della vita, per lasciare integro il suo più grande talento di bambino, quello di riuscire a non frenare l'immaginazione, di combinare idee in modi nuovi, di inventare parole, alcune con la stupefacente caratteristica di essere neologismi assolutamente più efficaci a descrivere un concetto rispetto ai termini di uso corrente, frutto dell'impatto diretto tra un'intelligenza aperta e sensibile e un oggetto, o una situazione.

Lo amava. Non avrebbe saputo dire di più.

Non gli piaceva parlare con gli altri di Giovanni e del loro rapporto, era una felicità che teneva gelosamente per sé custodita da un sentimento non comunicabile, non zippabile in una frase, forse neanche in un milione di frasi, quindi meglio non parlarne, e a che scopo poi? In quel caso la condivisione non avrebbe potuto aggiungere un solo grammo a quella felicità, già sferica, perfetta, autosufficiente, un salvadanaio blindato senza aperture, nemmeno la fessura per aggiungere altre monete. Aveva preso sulle spalle la responsabilità di essere sempre presente per un altro essere umano, una cosa diversa dal rapporto d'amore che si può instaurare con un altro adulto, ne era cosciente ed era pronto ad affrontare qualunque ostacolo, anche se a dire la verità guardando la sua vita futura scorrere parallela a quella del piccolo Giovanni non riusciva a vedere ostacoli, solo soddisfazioni e felicità, perfino nei momenti difficili che sicuramente sarebbero venuti. Si era irrimediabilmente innamorato, fare spazio per quel figlio nella sua esistenza non gli era costato come invece immaginava prima che lui fosse fisicamente presen-

te, aveva dovuto adeguare alcuni aspetti della quotidianità – è vero – ma nulla di drammatico.

Fare il padre gli riusciva, pur non sapendo spiegarsi bene da dove venissero le improvvise conoscenze sui bambini che si era trovato a maneggiare. Aveva presto concluso che la semplice nascita di un figlio è sufficiente a far scattare dei comportamenti istintivi atavici. Pensiamo di non essere adatti a fare i genitori, invece biologicamente lo siamo tutti, i problemi nascono quando sono assenti gli strumenti culturali per gestire se stessi in quel nuovo ruolo, ecco come la vedeva Alberto.

Due anni erano passati in un baleno, ma ancora ricordava il fastidio della prima volta che si era dovuto alzare alle quattro della mattina con la bocca impastata per cambiare il pannolino trascinante liquido fetido giallastro, e la puzza gli aveva invaso le narici ancora intorpidite dal sonno provocandogli un conato di vomito. Esperienza. Anche quello fa parte del gioco, ma la prima volta non si scorda mai, come non si scorda mai la prima volta in sala parto. Alberto avrebbe voluto scattare delle foto e raccogliere qualche minuto di video con la piccola digitale che si era portato, ma i medici non gli avevano permesso di utilizzarla e non gli era sembrato il caso di mettersi a polemizzare proprio in quel momento, così l'aveva rimessa nella tasca del camice verde che gli era stato consegnato all'ingresso, assieme a dei calzari in tessuto, una mascherina ed una specie di bandana. Tutto in tinta.

In sala parto era entrato trafelato, di corsa, in ritardo sulla tabella di marcia, mezza faccia con la barba rasata e l'altra mezza ispida, la telefonata faticosa era arrivata mentre era sotto la doccia con il rasoio e lo specchio in mano, come nella migliore tradizione dell'inopportunità dei momenti in cui accadono certe cose. Tutto era pronto, i macchinari medicali emettevano i loro inquietanti rumori elettronici, le facce degli altri presenti erano

coperte fino agli occhi dalle mascherine, una serie di esseri antropomorfi anonimi e indistinguibili, non si capiva quale fosse l'ostetrica e quale l'infermiera. Alla fine l'ostetrica si era rivelata un ostetrico, con tanto di pelo sul petto. La tensione era palpabile, alcuni strumenti – tra cui un affilatissimo bisturi – erano appoggiati su un vassoio in acciaio tipo quello del dentista, prologo di azioni dolorose ma forse necessarie, smorzate dagli effetti dell'anestetico locale.

Incitamenti, qualche urlo, un paio di ordini secchi impartiti dall'ostetrico, le spinte e la testa del piccolo già faceva capolino, per la prima volta a contatto con il mondo, una testa grande, pareva impossibile potesse uscire tutta da quel piccolo pertugio. Infatti. Il medico aveva impugnato una forbice ed aveva praticato un taglio obliquo per favorire l'uscita, le lame avevano inciso con quel suono tipico che si produce quando con una forbice si taglia un petto di pollo crudo, un sibilo carnoso seguito dal clac del ricongiungersi delle lame quando non trovano più resistenza. Una scossa elettrica aveva percorso per intero la spina dorsale di Alberto, dal basso verso l'alto, lo aveva colpito alla nuca spargendo brividi incontrollabili su ogni millimetro dell'epidermide, per un attimo le gambe gli erano mancate e delle enormi bolle bianche fluttuavano davanti ai suoi occhi ovunque li spostasse. Un calo di pressione, si era detto, ora passa, resisti. Così era andata, era riuscito miracolosamente a non svenire, ma solo perché desiderava con tutte le forze che i medici non si distraessero, stava nascendo suo figlio, e nulla doveva turbare quel momento solenne.

Faceva un caldo terribile, era pieno agosto.

L'ospedale era percorso da effluvi, da ruscelli di odori misti amplificati dalla calura implacabile, umida, appiccicosa, fumi di asfalto del parcheggio rigurgitati nelle corsie ogni volta che una

delle centinaia di porte automatiche presenti nell'edificio e comunicanti con l'esterno si apriva per lasciar passare qualcuno, mediamente ogni quattro secondi. Alberto aveva stabilito quella media standosene appoggiato alla macchina distributrice di bibite fresche, proprio di fianco ad una di queste porte, mentre sorvegliava una coca gelida e cercava di capire cosa fosse successo veramente nelle ultime due ore. All'altezza delle ascelle la maglia faceva bella mostra di due aloni di sudore molto marcati, scuri, tessuto ancora inzuppato prova tangibile della tensione, ma tutto era andato per il meglio, il pupo era sano e quella era la cosa più importante. Adesso iniziava a pregustare il momento in cui sarebbe arrivato a casa, il momento ufficiale in cui avrebbe messo piede di diritto nel suo mondo, che poi era anche quello di Alberto.

5.0

Il mio aereo era atterrato all'aeroporto Ataturk di Istanbul da poco più di un paio d'ore, giusto il tempo di ritirare le valigie e uscire per prendere il taxi, dopo aver bevuto un caffè.

Ero eccitata all'idea di vivere quell'avventura, di mescolarmi tra la gente del luogo, ancora una volta pagata per osservare, capire ed entrare nel quotidiano delle persone, anche se di un paese straniero. Iniziavo a pensare che avrei fatto quello per tutta la vita, che mi sarei occupata degli esseri umani nella loro forma più libera, la forma che ognuno di noi si dà all'interno, che sarei diventata vecchia conoscendo molti risvolti oscuri dell'animo umano, e altrettanti solari, accumulando un tipo di saggezza che un po' somigliava allo stereotipo della saggezza senile. Ma la verità, dura, è che esistono molti anziani che non sono affatto saggi,

e che anzi sono dei perfetti imbecilli come probabilmente lo erano in gioventù, solo che questa verità si affievolisce a causa della tenerezza che suscita in noi la loro debolezza fisica.

Ma non erano queste considerazioni quelle di cui ero a caccia, cacciavo punti di convergenza, di vicinanza e di frizione di culture diverse tra loro, quasi agli antipodi, volevo penetrare l'atmosfera della città, il suo fascino tendente a Occidente e le cupole delle moschee che si ergono a sentinella della tradizione, la folla brulicante per le strade, le auto, le spezie, le facce, le voci, tutto, come neanche una telecamera dotata di naso avrebbe potuto fare. Mi serviva materiale per scrivere, dovevo accumulare dati prima di potermi avvicinare alla tastiera. Scrivi di quello che sai, condiscilo con la fantasia se vuoi, ma scrivi di quello che sai. Era stato questo il prezioso consiglio – forse l'unico di valore – che avevo ricevuto in tanti anni, peccato che non mi riuscisse di ricordare da chi.

L'hotel era davvero bello, migliore di quanto mi aspettassi, ordinato, probabilmente restaurato da poco, la mobilia sapeva di nuovo per gusto, odore e design, un'atmosfera indefinibile per accontentare ogni cliente ma comunque intrisa di Oriente, uno stile internazionale anche nelle divise del personale e nella disposizione degli oggetti nelle piccole vetrine a nicchia lungo le pareti. Gigantesche palme in vasi altrettanto giganteschi troneggiavano ovunque, esplodendo nella hall con due esemplari dall'altezza vertiginosa protesi verso il lucernario di vetro colorato che occupava quasi tutto il tetto, a sveltare ai lati di una piscina con cascata il cui rumore di sottofondo mi era subito sembrato piacevole, rilassante.

Sbrigate le formalità ero salita in camera per fare una doccia, e anche il bagno era all'altezza dei migliori standard occidentali, con le classiche piastrelle sostituite da un mosaico scintillante

nelle tonalità dell'oro e del turchese, forse leggermente pacchiano se preso di per sé, ma che nel contesto regalava esotici bagliori dalle tonalità calde. Una Jacuzzi con idromassaggio a ultrasuoni si atteggiava a oggetto del desiderio nell'angolo più ampio della stanza, circondata da un camminatoio in tek scuro, e sarebbe stato impossibile resisterle. Mi ero abbandonata a quel vizio di acqua calda esattamente come fossi stata a casa mia, dove avevo da anni fatto installare una Jacuzzi per godere del delizioso massaggio delle bolle finendoci per un lungo periodo succube come lo si diventa di una droga, o di un rito del benessere, non saprei dire. Mi ci immergevo ogni giorno prima di andare a dormire, anche due volte in un giorno se ne sentivo la necessità, un'ora almeno ogni bagno, con molti sali o molta schiuma. Poi lentamente l'euforia si è smorzata e il bagno con l'idromassaggio è tornato ad essere un momento speciale da gustare anche nei preparativi, meglio se all'improvviso, senza premeditazione, un regalo da farsi che non deve assumere i contorni della banale quotidianità.

Dalla finestra che dava sulla strada venivano i rumori del luogo, che le mie orecchie catalogavano come diversi anche se molto simili a quelli presenti nel mio archivio di memoria; persino i clacson delle auto all'estero mi sono sempre sembrati diversi, e quella diversità mi prendeva per mano portandomi lontano da me stessa, dalle mie cose, dalle mie abitudini, fino a farmi smarrire i legami con la mia cultura d'origine e regalarmi i natali come cittadina del mondo, un essere nuovo anche se difficile dire quanto migliore o peggiore di quello precedente, comunque capace di trovarsi a proprio agio in qualsiasi punto del pianeta, in mezzo agli indigeni come nel centro della più complessa megalopoli. Da qualche parte avevo letto un articolo che parlava dei processi di tendenza all'androginia che erano silenziosamente in

corso, una perdita dell'identità definita come accade sulle chat o sul web in generale dove non conta chi sei, di che genere sei o dove risiedi, e mi pareva che in qualche modo quella sensazione puntasse dritta lì. Ma era un argomento che mi interessava poco e che non avevo mai approfondito, anche se ci avevo intravisto qualche scintilla di verità.

Per banale collegamento logico la richiesta di amicizia cui non avevo risposto era stata risucchiata nei miei pensieri, una pallina d'acciaio scagliata a velocità folle sul vetro che mi separava dalla realtà, miliardi di fastidiosi frantumi mi colpivano in faccia mentre schizzavano impazziti, e credo di aver sbuffato per l'irritazione. Ma la mente è così, spesso viaggia per i fatti propri senza darci il tempo o il modo di difenderci, e capita altrettanto spesso che lo faccia nei momenti in cui meno ce lo aspettiamo. Adesso tra le bolle che mi accarezzavano delicatamente la schiena, il ventre e l'interno delle cosce potevo distinguere un nome e un cognome vorticare, gonfiarsi e scoppiare, sparire e riapparire, sfiorarmi come era stato tanto tempo prima. I rumori della strada erano spariti, al loro posto un dolce jazz mi accompagnava con discrezione a passeggiare per le vie di Parigi, una serata di marzo – sì, quelle da cartolina – con la brezza primaverile che profuma di germogli e di vita, l'aria tersa e le luci nitide, immobili, una piccola mansarda con vista sui tetti del centro, gli abbaini aperti e le risate, la bottiglia di vino sul tavolo, gli assaggi di formaggio, il pane cotto a legna, i piedi scalzi, la spensieratezza giusta per potersi dedicare completamente a quei momenti, l'intimità dopo anni di lontananza, il nuovo incontro che apre le porte a un nuovo futuro. Che meraviglia. Ecco cosa mi ero trovata a pensare, o avevo voluto pensare, ma è lo stesso. Un gusto amaro campeggiava con la famiglia nella mia bocca, dalla perizia con cui aveva piantato i picchetti era chiaro che si sarebbe fer-

mato più di una notte, e mi pareva di riconoscerlo, forse di cognome faceva rimpianto.

Mi era passata la voglia di uscire, così avevo fatto portare la cena in camera e poi mi ero messa a letto, credendo di riuscire a dormire, invece per tutta la notte non avevo fatto altro che rigirarmi, infastidita dal condizionatore e dalla finestra aperta alternativamente, ma più probabilmente da me stessa e per l'atteggiamento infantile con cui stavo affrontando la faccenda. Una donna, occidentale, adulta, matura, emancipata, con cultura universitaria e master che si lascia intrappolare da un giochetto di social network per perdigiorno? L'illuminazione era arrivata verso le quattro e mezza del mattino assieme al briciolo di razionalità che mancava per metterci una pietra sopra e addormentarsi.

Mi ero comunque svegliata presto, tra le sette e le sette e mezza, con una fame sproporzionata ma in compenso decisamente più lucida, tornata con i piedi per terra dopo un altro volo pindarico, che rimane la mia specialità. Dopo un'abbondante colazione ero uscita, a piedi e senza portarmi nient'altro che il cellulare, la macchina fotografica e la carta di credito, il kit di sopravvivenza dell'essere umano moderno, anche se volendo avrei potuto fare a meno della macchina fotografica e scattare direttamente con il telefono, ma volevo fare delle foto per me, di qualità, come se quella fosse una vacanza e non un viaggio di lavoro. Come ogni buon turista mi ero diretta subito verso il mercato, il famosissimo Gran Bazar, discendente degli antichi caravanserragli ed edificato nel 1453 dal sultano Mehemet II, il più grande mercato coperto del mondo, un intero quartiere, un vero labirinto di vicoli e stradine traboccanti di ogni genere di mercanzia, un luogo dove si può acquistare di tutto, gioielli e tappeti, spezie e tessuti, non prima di aver affrontato una estenuan-

te trattativa, campo in cui i commercianti locali sono maestri. All'inizio sembra caotico e mette a disagio, ci si sente sperduti, disorientati e se dovesse succedere qualcosa sarebbe davvero difficile capire da che parte scappare, ma dopo un po' che ci si sta dentro da quel caos emerge un ordine, una sorta di regolarità, e si cominciano ad intuire le regole di quel fiume in piena, a vedere come istintivamente una massa enorme di persone si autoorganizza riuscendo a imbrigliare una situazione potenzialmente inestricabile. Avevo scattato decine di foto, con la tipica sicurezza arrogante del fotografo digitale che sa che non dovrà spendere soldi per sviluppare pellicole bruciate con scatti mediocri.

Erano ufficialmente partite le mie due settimane di studio, ma non avrei avuto molto tempo da dedicarmi, l'agenda era fitta di incontri con giornalisti, scrittori, intellettuali di vario orientamento ed estrazione, le mie guide attraverso il viaggio che avrei dovuto intraprendere per arrivare a scrivere l'ultima pagina del mio nuovo romanzo. E invece ero riuscita pure a trovare il tempo di conoscere uno del posto, un meraviglioso coetaneo dalla pelle scura e gli occhi profondamente neri, fisico asciutto, un inglese impeccabile come la misurata eleganza, Nadir, l'avevo conosciuto nel suo negozietto di articoli elettronici il giorno che ci ero entrata per scaricare la memory card della digitale, ingolfata da un improvviso raptus del dito indice che aveva premuto ripetutamente il pulsante dello scatto, quasi fosse governato da un cervello proprio. Assieme al cd con le foto, quello sfrontato mi aveva lasciato il suo biglietto da visita, dicendomi di chiamarlo se avessi voluto visitare la città in compagnia di qualcuno del posto. Naturalmente lo avevo chiamato la sera stessa, e dopo una cena stupenda in un locale al di fuori della portata dei turisti eravamo finiti a letto a casa sua, per una scopata memorabile alla quale ne erano seguite altre, fino al giorno della mia partenza.

Non c'era stato un solo istante durante quegli incontri infuocati in cui il nome e il cognome di quel fantasma del passato non mi fossero tornati in mente, quasi appartenessero al marito tradito da quel mio comportamento.

6.0

Come si chiama? Alberto non era riuscito a capire bene cosa stesse dicendo Anna, la moglie, dalla cucina. Il piccolo Giovanni gridava a tutta forza da sotto la scrivania del computer, giocando con il camion dei pompieri e imitando la sirena.

«Facebook, faccia-libro» aveva scandito lei lentamente alzando il volume, «punto com».

Facebookpunto.com. Le dita di Alberto avevano composto la dicitura sulla barra di ricerca in una frazione di secondo, ormai addestrate come scimmie del circo dal continuo allenamento alla tastiera qwerty, un esercizio che andava ripetuto con costanza e dedizione perché scrivere senza guardare i tasti è un po' come suonare il pianoforte, diceva. «E cosa sarebbe questo Facebook?» Era riuscito a infilare la domanda in un attimo di pausa della sirena dei pompieri.

«Social network» aveva risposto Anna, «me lo hanno suggerito le mie colleghe, loro lo usano anche dal lavoro, è divertente. È come prendere l'album delle foto di scuola o dell'università e avere un modo per ricontattare i vecchi amici, anche se abitano a migliaia di chilometri di distanza. Io ci ho perso qualche oretta e ne ho trovati tantissimi, così mi sono iscritta».

«Social network? È roba vecchia», gli occhi di Alberto erano puntati sulla pagina di accesso al sito.

«Lo so, mica ti ho detto che è una novità assoluta, penso che

negli States ci sia da un pezzo. Solo che mi dicevano che qui da noi sta crescendo esponenzialmente in questi mesi, milioni di utenti. È questo che lo fa diventare interessante».

«Bene, se è interessante allora vediamo». Giovanni aveva ricominciato a urlare, ma con meno convinzione e si era disteso sul tappeto, segnale inequivocabile di quanto fosse pronto per andare a letto, dove lo aspettava l'amico orsetto con il cappuccio verde. Alberto aveva finito di registrarsi con nome e cognome, lo aveva preso in braccio rimandando a più tardi l'esplorazione delle funzioni, ora doveva fare qualcosa di molto più importante.

Giovanni era un bambino atipico, ammesso fosse vero che tutti i bambini si addormentano con le fiabe, perché a lui le fiabe facevano esattamente l'effetto opposto, eccitandolo e facendogli passare il sonno. La sua curiosità insaziabile lo riaccendeva dopo le prime due frasi, e iniziava a fare domande. Perché Cappuccetto Rosso va dalla nonna? Perché la mamma prepara i biscotti? Perché c'è il bosco? E il villaggio? Di che colore sono i fiori? E il gufo sull'albero? in una cascata senza fine di neuroni esagitati vogliosi di creare nuove connessioni. Impossibile dormire in quelle condizioni. Così la tecnica aveva dovuto trasformarsi, adattarsi e ridursi al livello minimo di interrelazione. In sostanza mamma o papà dovevano passarsi una buona mezz'ora in piedi di fianco al lettino, senza muoversi, parlare o entrare in contatto con lui, fino a che non cadeva in quel sonno senza timori per il risveglio di cui solo i bambini possono godere.

Nel frattempo Anna aveva costruito il profilo del marito, inserendo una sua foto dove era ben vestito, i dati anagrafici, le scuole frequentate, l'università, gli interessi, la situazione sentimentale, aggiornando lo stato con un classico Alberto si è appena iscritto. Aveva anche creato un nuovo album fotografico pubblicando

una decina di foto di Giovanni, le preferite di Alberto, poi si era messa a cercare amicizie comuni, quelle che si erano perse per la strada, quelle fatte in vacanza e mai più coltivate, qualche parente e qualche nome famoso collegato alle passioni e agli hobby. Quello che di Facebook più colpiva Anna non era tanto la possibilità di rintracciare amici e conoscenti, quanto il fatto che milioni di persone fossero disposte a condividere pubblicamente la loro vita, spesso anche in aspetti intimi, infrangendo il tabù della privacy che solo qualche anno prima pareva destinata a diventare il bene più prezioso di ogni individuo. A nessuno interessava veramente sapere se un conoscente alle 19.45 sta infornando l'arrosto a casa sua, 500 chilometri più a sud, ma è interessante che lui abbia deciso di condividere quell'informazione con gli altri, magari aggiungendo poi un'immagine del risultato finale, e questa sua volontà aggiunge mille significati nuovi a quell'informazione di per sé stupida e banale. Le era capitato di frequentare delle chat, ma per brevi periodi, non le piaceva tutto quell'insulso anonimato viscido e grigio. Su Facebook invece c'erano nomi e cognomi reali, foto delle persone, dati anagrafici, tutto verificabile con minimo sforzo, nessun trucco, o comunque pochissimi. Era come poter frequentare i quartieri di periferia alle tre della mattina, da sola, senza paura come quando era giovane. Aveva capito subito le potenzialità di quello strumento, non solo in termini ludici, ma anche sociali. Forse per deformazione, visto che la sociologia era il suo pane quotidiano, e aveva intuito subito che anche se si poteva trattare di roba vecchia per un americano, quello era il momento giusto perché il fenomeno invadesse l'Europa. Era sicura che le pubblicazioni e gli articoli in merito si sarebbero sprecati, molti con contenuti al limite del cestino con successivo svuota cestino, e probabilmente sarebbero usciti dei romanzi sull'argomento. Garantito. Più di qualcuno

avrebbe gridato al fenomeno di tendenza, alla ventata di moda passeggera, ma c'erano quelli che avevano detto lo stesso per il cellulare e internet, prendendo un granchio colossale, epocale perfino. L'occhio della studiosa intravedeva risvolti ancora occulti ai profani della sociologia e dei nuovi media, e materia di studio per il futuro.

Alberto ce l'aveva fatta, Giovanni dormiva e il carillon doveva ancora esaurire la carica. Quasi un record. Negli ultimi due mesi il piccolo aveva deciso che doveva essere il papà ad accompagnarlo a letto, confermando la sua tendenza a cambiare spesso abitudini anche se i libri dicevano che i bambini piccoli sono molto abituarini.

Anna navigava seduta sullo sgabello, lui le si era avvicinato abbracciandola da dietro e baciandole il collo lungo e fino come quello di un airone, morbido e profumato, setoso e percorso da fasce di muscoli elastici e longilinei. Lo adorava, così come adorava le sua ascelle e il suo corpo affusolato da ballerina, le ossa del bacino leggermente sporgenti, le gambe lunghe e le caviglie fine come il girovita. Adorava anche il suo modo di camminare, così femminile, così naturalmente ancheggiante. L'unica cosa che la distingueva da una ballerina era il seno prosperoso, non certo un difetto. Si conoscevano fin dal liceo, ma il vero contatto era avvenuto durante l'ultimo anno di università di Alberto, a una festa data per il compleanno di una comune amica, avevano chiacchierato, bevuto un aperitivo insieme e ballato un lento. Era cominciata così, senza colpi di fulmine estremi, senza capogiri, ma con un sottile feeling che li accomunava, una percezione di complementarità difficile da spiegare ma che li aveva portati a rivedersi, a frequentarsi, ad andare a vivere assieme in un piccolo monolocale quando lei ancora studiava. Si erano sposati in una fredda mattina di gennaio, in municipio, gremito di

amici pronti a festeggiarli fino a mattina nella villa di campagna che avevano affittato per farceli stare tutti. Molti erano venuti da lontano e avevano bisogno di un posto per dormire, e quello stabile era attrezzato con una decina di camere al terzo piano, spaziose e accoglienti anche per le coppie con bambini. Tutto era filato liscio, perfetto, anche il cibo e i vini. Avevano visto il materasso verso le otto della mattina seguente, sfiniti ma completamente appagati dall'esperienza, e non erano riusciti a fare l'amore come da tradizione, crollando sul cuscino ancora vestiti.

Il loro rapporto si era consolidato nel corso degli anni e la complementarità si era fatta forse più evidente agli occhi di entrambi, e anche degli altri. Si erano ormai messi su binari sicuri, una strada in discesa che attraversava dolci colline, senza curve improvvise o dossi che facessero sobbalzare la carrozza, anche se sapevano entrambi che qualche scossone avrebbe contribuito a rendere il viaggio più eccitante.

«Adesso sei pronto per iniziare sul serio», aveva detto Anna alzandosi e lasciandogli lo sgabello, «ti ho completato il profilo, e comunque puoi cambiarlo quando vuoi. Ti piace la foto che ho caricato?»

Alberto si era avvicinato per vedere meglio, la foto era quella che gli avevano scattato un paio di anni prima a Milano durante un convegno cui aveva partecipato come relatore, niente giacca e cravatta, una camicia e un maglione casual, gli occhiali che indossava forse per la terza o quarta volta, il suo solito look insomma. «Bella, anche perché non ne ho molte di presentabili», aveva aggiunto prendendo posto sullo sgabello. «Ma non è che hai messo un po' troppe informazioni riservate? Insomma, da qui uno può sapere praticamente tutto di me».

«Sì, ma anche tu degli altri, e poi mica ci si iscrive per vedere i dati altrui. O meglio, chi si iscrive non ha problemi a ren-

dere pubblici i propri dati, e in fondo non è tanto di più di quello che c'è scritto su un certificato di stato famiglia. Non fare il troglodita».

Alberto ci aveva pensato su qualche istante. «È vero, hai ragione».

«Dunque, ti faccio vedere solo come si cerca una persona e si chiede l'amicizia, poi ti arrangi a scoprire il resto» – era evidente che lei aveva già avuto un minimo di tempo per capire il meccanismo. «Amici, trova amici, qui se vuoi puoi anche importare tutta la rubrica dei contatti mail per vedere chi è già iscritto, se invece conosci solo il nome e il cognome della persona che cerchi inserisci qui e dai invio. Proviamo con il mio. Fatto, eccomi, aggiungi agli amici, ecco, vedi? Una richiesta di amicizia è stata inviata, finito. Quando quello dall'altra parte la accetta, ti viene segnalato e sarete diventati amici, e chiaramente l'altro ha la possibilità di accettare o ignorare».

«Capisco, per cui c'è la possibilità di difendersi dai rompighioni e dagli indesiderati, ricevo anche troppo spam sulla posta e non ho nessuna intenzione di trovarmi a scambiare quattro chiacchiere con gente che conosco e che però non ho alcuna intenzione di frequentare, neanche su internet».

Anna aveva sorriso bonariamente. «Sai che ho visto un gruppo che si chiama *Che cazzo mi chiedi l'amicizia su Facebook se poi mi incontri per strada e non mi caghi?* o qualcosa del genere. Potrebbe essere il primo a cui ti iscrivi».

Si erano fatti una risata.

«Buon divertimento, io mi distendo sul divano a guardare la tv». Anna si era accesa una sigaretta ed era sparita nella stanza adiacente chiudendo la porta per non disturbarlo.

Alberto era rimasto solo, e la memoria carambolava su una serie infinita di nomi, di facce, di situazioni, chi avrebbe cercato

per primo? Una serie quasi infinita di singole curiosità si erano messe in fila aspettando che lui decidesse un ordine preciso, una scala di interesse andava fatta.

Amici. Trova amici. Fino a lì era arrivato, il cursore lampeggiava impaziente, come un cronometro che calcola a ritroso l'avvicinarsi di una scadenza. Aveva dovuto guardare da un'altra parte per riuscire a concentrarsi, ma non ci era voluto molto perché iniziasse a digitare.

Paola Pellizzeri. Invio.

7.0

Ero finalmente a casa.

Il viaggio era stato fantastico, e incredibilmente avevo passato due intere settimane lontana dal computer, lontana da quella richiesta di amicizia che ancora aspettava una risposta. Non avevo nemmeno ceduto alla tentazione di entrare in un internet caffè per scaricare la posta. Niente di niente, un'immersione completa nella realtà, un bagno in un mare di esseri umani con un porto sicuro tra le braccia forti dell'indigeno affascinante e colto. Ce n'era abbastanza da riempire un Harmony. La donna in carriera di città, senza figli, senza famiglia, che viaggia sola in un luogo magico e millenario, incontra l'uomo misterioso e vive un rapporto passionale intenso, molto sesso, vino e cene al lume di candela. Tutto si consuma nel breve tempo della vacanza, poi lei ritorna e non si vedono mai più. Ma, colpo di scena, un giorno qualunque lui la raggiunge, lei ha un altro, dopo mille sofferenze interiori lo lascia e si sposano. Romanzi di quel genere, se letti con continuità come fanno alcune donne, possono sfasciare una famiglia, possono far venire per la testa grilli assolutamente al di fuori della

propria portata. Quante ne avevo viste di pazienti in quello stato.

Tutto era in ordine come l'avevo lasciato, aleggiava un leggerissimo odore di chiuso, ma sarebbe bastato aprire le finestre cinque minuti per cambiare l'aria. Quella era stata la prima cosa che avevo fatto, la seconda era stata dirigermi verso il tavolino dove il pc chiuso dava segni di vita attraverso il led blu intermittente, quasi fossero le pulsazioni vitali della macchina. Non l'avevo spento, per sicurezza l'avevo lasciato in stand-by, dormiente ma non spento, sospeso ma connesso, una specie di coma pilotato.

Password.

Il sistema si riprendeva dal letargo, sentivo che si riavviava e ancora intorpidito cercava di mettersi nella stessa identica posizione di prima, di rendersi velocemente disponibile alla mia bramosia e di eseguire il mio comando nel minor tempo possibile. La borsetta penzolava ancora dalla mia spalla e non mi ero levata la giacca, aspettavo con ansia che si riaccendesse la luminosità dello schermo, senza battere un ciglio.

Alberto Ripamonti ti ha inviato una richiesta di amicizia. Tutto era davvero rimasto come prima, fossilizzato.

Nelle due settimane trascorse a Istanbul, nonostante le attenzioni di Nadir, l'entusiasmo per quella richiesta di amicizia non si era sgonfiato e avevo deciso di accettarla, e succedesse quel che doveva succedere.

Clic. Aggiungi Alberto agli amici.

Era bastato un clic. Alberto è stato aggiunto agli amici.

Bene, la frittata è fatta, mi ero detta. Poi avevo posato la borsetta e tolto le scarpe. Le valigie erano ancora abbandonate nell'ingresso, il suono metallico di quel clic rimbalzava come un'eco nelle mie orecchie, dall'una all'altra con un effetto surround migliore di quello dei cinema.

La frittata è fatta.

La maledetta abitudine ad analizzare i processi inconsci non aveva tardato a manifestarsi, e seduta sul water, senza rendermene conto, valutavo puntigliosamente il motivo per cui avevo deciso di utilizzare proprio quell'espressione, tra le mille possibili. La frittata è fatta si usa dire nel momento in cui si è compiuta un'azione il cui esito finale sarà molto probabilmente negativo, o avrà delle conseguenze sopra le righe, e lo sapevo senza bisogno di ripetermelo. Non si dice dopo aver compiuto un'azione innocua come salutare qualcuno che si conosce ma che non si vede da tempo. Se il saluto è su Facebook, quell'azione dovrebbe essere ancora più innocua.

Il dialogo con me stessa sulla tazza del cesso era un diversivo, e lo sapevo.

8.0

Per due settimane aveva ricevuto risposte alle richieste di amicizia da parte di tutti quelli cui l'aveva inviata. Ormai l'elenco contava una settantina di nomi, ma non il suo.

Paola non aveva risposto, e Alberto aveva passato giorni di trepidazione in attesa di quel segnale, come un pescatore che osserva per ore un galleggiante fluttuare tra le onde, sperando di vederlo sparire di colpo verso il fondo. Anche se era impegnato a lavorare in giardino rientrava più o meno regolarmente per vedere se ci fosse qualche novità, e cominciava a intuire quello che nel frattempo aveva sentito dire su Facebook. Un conoscente, visto che si erano trovati lì dentro, lo aveva avvisato. Prima è uno svago, poi una droga, alla fine un secondo lavoro. In effetti era necessario seguire costantemente le evoluzioni di quella società parallela, essere su Facebook gli pareva come andare in

ufficio, dove ci sono delle cose da fare, delle persone con cui tenere delle relazioni, delle situazioni dinamiche che si sviluppano, ogni santo giorno. Già gli avanzava poco tempo nel mondo reale, certo non poteva dedicarne troppo a quello virtuale, e Giovanni aveva bisogno di costante attenzione.

Ma non sapere il perché lei non rispondeva lo indisponeva. Poteva essere in vacanza, poteva essere impegnata, poteva essere una che guardava il computer saltuariamente, potevano esserci miliardi di spiegazioni, il risultato era lo stesso. Non avrebbe avuto motivo di ignorarlo volontariamente.

Ogni volta che guardava Facebook non poteva fare a meno di visualizzare la foto di Paola – e di notare quanto fosse bella – distattamente, come se si trattasse di qualcuno che non conosceva ma immancabilmente alcuni ricordi gli tornavano alla mente. Immancabilmente, perché gli era già successo con altri, i compagni delle elementari ad esempio. Chi non sapeva quanto fosse complicato, fino a qualche anno prima, rintracciarsi, organizzarsi e ritrovarsi tra compagni delle elementari? Con quel diabolico marchingegno elettronico sarebbe stata una passeggiata. Alberto aveva letto di gente che costituiva gruppi con il proprio cognome e ritrovava così centinaia di parenti sparsi per il mondo dall'emigrazione, riuscendo perfino a ricostruire interi alberi genealogici, o rami andati perduti. Ritrovare i compagni di classe o i vecchi amici del quartiere era divertente, ma con lei era diverso.

Lei era stata speciale, il primo amore, il primo vero stato di ebbrezza della sua vita. Era arrivata da Roma, i genitori erano divorziati, forse era il secondo anno del liceo, magari il primo, non ricordava esattamente. Alcune classi erano ospitate in una sede separata provvisoria, perché un'ala dell'istituto era in restauro. Il complesso si trovava nell'oratorio di una chiesa, una grande chiesa affacciata in una piazza che piazza non era, invasa

dalle corsie per le auto.

Alla mattina centinaia di ragazzi arrivavano con le biciclette, ed era stato proprio parcheggiando la bici che Alberto l'aveva notata per la prima volta. Magra, delicata, con una chioma lunghissima di capelli neri e dritti, gli occhi scuri, indossava abiti che le altre ragazzine non indossavano, aveva un gusto personale inconfondibile che avrebbe presto imparato a riconoscere. Non aveva perso tempo e si era subito informato attraverso qualche amico e qualche amica, scoprendo come si chiamava in quindici minuti. Tutto il resto finita la ricreazione.

Paola, il nome non gli piaceva granché, e per una così forse un altro sarebbe stato più indicato, uno più leggero, più facile, ma questo era l'unico difetto che, senza conoscerla, avrebbe potuto attribuirle. Era semplicemente perfetta, e quel minuscolo orecchino sul naso la rendeva aggraziata come una dea medio-orientale, oltre a dimostrare quanto fossero liberali i suoi. La ragazza dei suoi sogni si era materializzata proprio nella sua scuola, un evento fortunato che capita solo ai fortunati più fortunati, di lì in avanti si sarebbe trattato solo di non farsela scappare. Solo era un avverbio che aggiungeva per minimizzare la sensazione di non essere all'altezza.

Lei veniva da Roma, la Capitale, la metropoli, roba che si studia perfino sui libri ed esiste da migliaia di anni. *Roma caput mundi*, una delle prime cazzate imparate in latino. Quella stessa Roma dove c'erano il Papa, il Governo, il Colosseo e via dicendo. Una ragazzina che veniva da un posto così doveva essere anni luce avanti rispetto allo stronzetto di periferia che Alberto si sentiva paragonandosi a lei, quello stronzetto la cui madre si preoccupava se tardava cinque minuti oltre le sette di sera. Un nugolo di altre ragazzine aveva preferito farsela subito amica piuttosto che averla come nemica, tanto era stato evidente a tutte che non

ci sarebbe stata storia. Paola era indubbiamente la più bella della scuola, o almeno così la vedeva lui. Non era stato perciò per nulla facile approcciarla, il rischio di fare la figura del deficiente era altissimo, ed essere liquidato con un “ma tu chi cazzo sei?” proprio da lei, da Paola, avrebbe demolito per sempre la sua reputazione di adolescente rampante. Alberto odiava sentirsi stupido, perciò aveva optato per una tattica più morbida, meno diretta e meglio ragionata. L'altro rischio altissimo era che qualcun altro si facesse avanti prima di lui, peggio che mai uno più grande, magari uno spaccone di terza o di quarta. Sarebbe stata la fine.

Incredibilmente invece, poco tempo dopo, un'amica di lei aveva detto a un'amica di Alberto che Paola lo aveva notato, e che le piaceva. Così, una cosa detta fra un cambio d'ora e l'altro, senza nessun significato preciso, un'indiscrezione, aveva precisato. Ma Alberto sapeva che quell'amica di Paola, Cristina forse, era proprio una sua amica, tra le più intime. Abitavano a pochi passi una dall'altra. Il messaggio, quindi, non poteva essere tanto casuale ed era necessario far pervenire in qualche modo una risposta, anche se altrettanto velata.

Un martedì, quasi vent'anni più tardi, mentre seguiva il corso dei ricordi potando la siepe di ligustro vicino al fossato, nel computer acceso sopra la scrivania dello studio era arrivata la risposta alla richiesta di amicizia che due settimane prima aveva inviato a Paola.

Alla sera, scoprendolo, si era maledetto per non aver verificato più di frequente durante la giornata. Ma era felice. Ci sentiamo più tardi, dopocena, ora non posso, le aveva scritto in un messaggio.

Anna stava per tornare con Giovanni, e non sarebbe stato il momento giusto, e poi quella cosa era sua, qualcosa che gli apparteneva da prima che avesse una famiglia, da prima che

diventasse quello che era diventato, e voleva tenerla per sé.

Cambiata la password sull'account di Facebook, aveva chiuso la connessione a internet pregustando il momento in cui avrebbe potuto tornarci.

9.0

Tutti erano a letto.

Giovanni era crollato presto e Anna l'aveva seguito a ruota, come le capitava non di rado.

Era solo. La casa silenziosa. Mentre accendeva il pc pregava di non trovare un messaggio tipo stasera non posso, sono fuori. Non l'avrebbe sopportato.

L'attesa della connessione a internet era stata lunghissima, sembrava che quella macchina facesse di tutto per tenerlo sulle spine, verifiche, scansioni, attivazione e aggiornamento dell'antivirus, una sfilza di operazioni che ad Alberto non erano mai sembrate macchinose come quella sera. Finalmente c'era. Facebook, la meta.

Nessun nuovo messaggio. O Paola non aveva letto il suo messaggio precedente, o il silenzio valeva come una risposta affermativa. Aveva deciso di non mettere le cuffie e di non accendere la musica, non avrebbe potuto sentire Anna scendere le scale, eventualmente.

In basso a destra, sulla barra delle applicazioni, il riquadro della chat di Facebook segnalava la presenza di 13 amici on line, l'espansione della finestra aveva messo in mostra i profili dei 13, e l'immagine di Paola gli era apparsa di nuovo davanti agli occhi.

Alberto: ciao, ci sei?

Paola: eccomi

Alberto: ciao!!! incredibile, non ho parole. quanto tempo...
 Paola: una ventina d'anni! come stai?
 Alberto: bene, molto bene. tu?
 Paola: anche io
 Alberto: non so neanche da dove cominciare...
 Paola: dai, che Fb ti salva dall'imbarazzo...
 Alberto: no, non sono imbarazzato! non abbiamo più sedici anni :D... solo tante cose per la testa, tanti ricordi...
 Paola: allora facciamo così, comincio io. dove abiti ora? che lavoro fai? ho visto che sei sposato e hai un bambino. Giovanni, giusto?
 Alberto: abito sempre qui, ho cambiato quartiere ma non città. faccio il giornalista... il resto vedo che lo sai... dimmi di te, vedo che il tuo profilo non è completato
 Paola: la foto e la data di nascita sono più che sufficienti! io faccio la psicologa e la scrittrice, ma è da poco che mi occupo di romanzi, prima ho sempre pubblicato testi specializzati
 Alberto: interessante!
 Paola: vivo a Roma da quindici anni ormai. non sono sposata e non ho figli
 Alberto: così sei tornata a Roma
 Paola: costretta...
 Alberto: da chi? o da cosa? se non sono indiscreto...
 Paola: non ci crederai... mia madre si è risposata e siamo tornati a vivere qui!
 Alberto: non ci credo!!!
 Paola: giuro...
 Alberto: a volte il caso è beffardo! come ti trovi?
 Paola: bene, la città è splendida
 Alberto: vero, ci sono stato parecchie volte
 Paola: ma dai! per lavoro?

Alberto: principalmente... ad averlo saputo prima...
 Paola: cosa?
 Alberto: che eri tornata a Roma, magari ci si salutava...
 Paola: già... bastava iscriversi prima a Fb! vedo che anche tu ci sei da poco
 Alberto: sì, un paio di settimane
 Paola: io poco di più
 Alberto: peccato...
 Paola: beh, adesso siamo entrambi qui e stiamo chattando, magari ci saranno altre occasioni...
 Alberto: Fb è davvero incredibile, ho ricontattato amici persi nella notte dei tempi, e ho visto che ce ne sono altre centinaia qui dentro... pazzesco
 Paola: il faccialibro dilaga! :D
 Alberto: faccialibro! mi piace questo modo di chiamarlo! :D
 Paola: ce ne sono altri: librofaccia, feisbuuc, feisbuc...
 Alberto: divertente!
 Paola: curioso risentirsi, vero?
 Alberto: davvero! direi anche più che curioso...
 Paola: guardo la tua foto e penso boh! sto davvero parlando con lui?
 Alberto: io invece ti guardo e ti vedo uguale a come ti ricordavo! mi sembra di averti incontrata ieri per l'ultima volta, e non 20 anni fa...
 Paola: anche tu sei uguale in fondo...
 Alberto: qualche capello brizzolato in più... fortuna che la foto è piccola e non si vede tanto!!! :D
 Paola: a me sembri in forma... ma forse hai ragione tu, la foto è piccola :D
 Alberto: grazie!
 Paola: è davvero assurdo risentirsi così all'improvviso, dopo

tutti questi anni, mi sta facendo un effetto strano... a te?

Alberto: anche a me... già mi stanno venendo in mente ricordi sepolti da decenni!!!

Paola: a volte dimentichiamo le cose più importanti, siamo troppo concentrati sul presente...

Alberto: ci sono talmente tante cose da ricordare che è inevitabile perderne una parte, anche se certi ricordi meriterebbero solo di essere cancellati

Paola: secondo me dopo che è passato un certo periodo di tempo tutti i ricordi si trasformano, e anche quelli brutti diventano un pezzo della nostra vita, ne fanno parte, e forse non sarebbe giusto cancellarli...

Alberto: forse hai ragione... ma mi psicanalizzizzi??

Paola: figurati!

Alberto: dai, sto scherzando :D

Paola: già lo faccio di lavoro... e poi dovresti pagarmi come fanno tutti gli altri!

Alberto: Pellizzeri, con tutto quello che c'è stato tra noi in passato vorresti farmi pagare??? :D

Paola: ancora peggio, la deontologia mi impedisce di avere o aver avuto rapporti sentimentali con i pazienti... anche con le pazienti...

Alberto: bella scusa!

Paola: informati... è così... e poi non ti vorrei mai come paziente!

Alberto: hai una pessima opinione di me!! :-O

Paola: ma no, è che verrebbe fuori un pasticcio! garantito!

Alberto: hai già fatto esperienze simili??

Paola: no, per fortuna... altri colleghi sì...

Alberto: capisco... come nei film

Paola: come nei film! tu di cosa ti occupi esattamente?

Alberto: di ambiente

Paola: questo lo avevo già visto sul web, ma è troppo generico

Alberto: mi occupo di riciclaggio di rifiuti, in parole povere

Paola: e in parole meno povere?

Alberto: sostenibilità, tecnologie per il riutilizzo, energia verde, progetti ecocompatibili, etc...

Paola: interessante! ti piace?

Alberto: direi di sì!!

Paola: non è curioso pure questo? tutti e due scriviamo...

Alberto: beh, ricordi che era la mia passione anche allora?

Paola: mi pare di ricordare... è passato tanto tempo...

Alberto: certo, all'epoca mi dilettao più che altro con storielle divertenti per far ridere i compagni... stupidaggini...

Paola: :D

Alberto: accidenti! sai cosa mi è appena venuto in mente a proposito di scrivere???

Paola: dimmi

Alberto: ho avuto un flash, ricordo che si poteva scrivere sulle pareti di casa tua, e mi ricordo anche di averci scritto qualcosa, arrampicato sul letto a castello, sul muro vicino al cuscino...

Paola: ma dai!!!! l'avevo completamente dimenticato! non in tutta la casa, mia madre me lo lasciava fare solo nella mia camera!!! che memoria!... adesso mi sto ricordando com'era fatta quella camera, mi sembra di vederla...

Alberto: ti giuro che fino a questo momento è stato come se non ci fossi mai entrato... vent'anni di oblio!!

Paola: incredibile... io ho dimenticato molte cose di quel periodo anche perché poi ci siamo trasferiti di nuovo a Roma come ti dicevo... ho un gran minestrone di ricordi in testa, a volte penso che delle cose siano successe qui, invece sono successe lì... sono una donna senza radici...

Alberto: addirittura...

Paola: finora ho contato 13 traslochi nella mia vita... che alla fine non è molto lunga, praticamente un trasloco ogni tre anni!

Alberto: sempre a Roma?

Paola: quasi

Alberto: beh, traslocare senza cambiare città non mi pare un gran essere nomadi...

Paola: perdi un po' tutto, comunque, soprattutto in una grande città...

Alberto: vero, un quartiere di Roma penso sia grande almeno il doppio del comune dove abito io...

Paola: appunto...

Alberto: non dev'essere stato facile...

Paola: è passato, ora spero di stabilizzarmi, in tutti i sensi...

Alberto: te lo auguro di cuore!

Paola: ...e poi adesso ci sei tu, il mio uomo-memoria :D! mi aiuterai a ricordare altre cose?

Alberto: se me ne verranno in mente ancora, volentieri, ma penso che succederà così... cos'è un uomo-memoria?

Paola: ognuno di noi ha un uomo o una donna memoria, qualcuno che custodisce i ricordi della gioventù...

Alberto: e io sono il tuo, capito... :D

Paola: pare di sì... ma dimmi, com'è essere sposati?

Alberto: bello, no problem

Paola: ed essere padre?

Alberto: che domande complicate... se hai tutta la notte a disposizione, posso cercare di descriverti come mi sono sentito nel primo secondo che me l'hanno dato in braccio, appena sfornato... il seguito nelle prossime puntate :D

Paola: che dolce!

Alberto: dai, liquido l'argomento dicendo bellissimo, e non

ne parliamo più... troppo complicato... anche se capisco che al tuo animo di psicologa piacerebbe sviluppare e sondare le profondità...

Paola: non ti preoccupare, capisco perfettamente...

Alberto: grazie! non sei sposata dicevi, convivi?

Paola: no

Alberto: sei proprio una donna in carriera insomma...

Paola: diciamo così

Alberto: e non ti pesa?

Paola: come ogni cosa, ha i suoi lati positivi e quelli negativi...

Alberto: eccetto la giovinezza spensierata!

Paola: giusto :D

Alberto: a volte pagherei per tornare a quei tempi, bicicletta, zaino in spalla e zero pensieri per la testa... oddio, le piccole preoccupazioni di uno studente, il compito, l'interrogazione...

Paola: ti ricordi quante volte siamo scappati al parco invece di andare a scuola?

Alberto: me lo ricordo sì, ero diventato uno specialista a rifare la firma di mia madre... e poi bastava sapere a quale prof presentare il libretto per la controfirma... mi ricordo mattinate al parco con trenta, quaranta compagni di tutte le classi e tutte le età... in primavera era splendido, distesi sulle panchine ai primi caldi...

Paola: e ricordi la "nostra" panchina??

Alberto: certo, quella un po' nascosta, dalle parti dell'anfiteatro... se mi concentro sento ancora il gusto e l'odore delle prime sigarette, i profumi dei fiori e dell'erba appena tagliata...

Paola: così mi diventi poetico :D:D!!

Alberto: il romanticismo dei ricordi :D... tu ci ripensi mai a quei tempi?

Paola: devo essere sincera?

Alberto: ovvio

Paola: no, non fino a due settimane fa, quando ho ricevuto la tua richiesta di amicizia...

Alberto: come mai ci hai messo tanto a rispondere?

Paola: sono stata via

Alberto: posso chiederti dove?

Paola: Istanbul e dintorni...

Alberto: che bello! ci sono stato anche io, con la famiglia

Paola: bellissima, affascinante

Alberto: ho fatto delle foto bellissime...

Paola: anche io

Alberto: magari potremmo scambiarci le migliori, un giorno... ti piace la fotografia?

Paola: moltissimo

Alberto: anche a me :D

Paola: allora le foto di tuo figlio le hai scattate tu, vero?

Alberto: yes darling

Paola: sono molto belle, bravo!

Alberto: grazie, grazie. allora aspetto le tue

Paola: te le faccio avere appena ho un attimo per cercarle, non sono molto brava nell'archiviazione delle foto... preferisco scattarle :D

Alberto: capisco, anche io :D

Paola: va bene, adesso devo lasciarti... ma è stato molto bello risentirti

Alberto: anche per me, molto bello

Una pausa lunga una vita aveva sospeso la conversazione, il cursore lampeggiava come al suo solito, Alberto non se la sentiva di chiudere così, senza sapere se e quando si sarebbero sentiti di nuovo ma allo stesso tempo non voleva darle l'impressione

di essere indiscreto o invadente. Poi aveva rotto gli indugi.

Alberto: ci sentiamo domani?

Paola: perché no? a che ora?

Alberto: facciamo sempre questa?

Paola: d'accordo, a domani allora

Alberto: un bacio, buonanotte

Paola: a te

Alberto: e non dimenticarmi di nuovo :D!

Paola: ci proverò, ci proverò...

Non dimenticarmi di nuovo. L'aveva scritto, aveva proprio scritto così, era lì, pixel neri su sfondo di pixel bianchi. La casa continuava a essere silenziosa, Anna e il piccolo Giovanni dormivano beatamente.

10.0

La mattina successiva Alberto si era svegliato con calma verso le nove e mezzo. Anna e il bambino erano usciti assieme per andare al mercato e a fare spese, lui aveva acceso il computer con l'intenzione di ascoltare la rassegna stampa in replica, in mp3 sulla sua radio preferita.

L'impulso era stato incontenibile, facebook.com.

Dopo aver accettato un paio di nuove richieste di amicizia – una da un'ex compagna di classe delle medie, l'altra da un tizio con cui aveva fatto nuoto da piccolo – si era accorto che Paola, dopo che lui aveva chiuso, gli aveva inviato un altro messaggio in chat.

Paola: ci sei?

Aveva fatto caso all'orario, ore 09:15. L'orologio segnava 09:34. Una manciata di minuti prima, non la sera prima. Lei lo aveva cercato di nuovo poco prima che lui si alzasse. Era corso in cucina per versare il caffè, poi era tornato subito alla scrivania.

Alberto: eccomi! ci sei ancora?

Paola: sì

Alberto: ormai non puoi più stare senza di me?

Paola: asp, sono al tel con mia madre

Alberto: ok, scusa

I minuti trascorrevano lenti, la rassegna stampa era finita e lui era ancora lì impalato, guardava fisso il monitor, cominciava anche a perdere un po' la pazienza, 25 minuti, forse si era dimenticata o aveva dovuto uscire. Però poteva anche dirlo, non è che se sei al bar che parli con un amico ti alzi all'improvviso e te ne vai senza dire niente, pensava. Lui avrebbe anche potuto mandare un punto di domanda, ma non gli sembrava carino, d'altronde non c'era un obbligo, si chatta a tempo perso.

Paola: eccomi di nuovo, scusami... ci sei ancora?

Alberto: sono qui, non mi sono mosso di un millimetro!

Paola: era mia madre, l'ha tirata per le lunghe... d'altronde non ci sentiamo spesso

Alberto: ma non abita a Roma??

Paola: non più, abita in Portogallo da cinque anni ormai. il suo nuovo marito ha avuto un incarico laggiù...

Alberto: ah! falla iscrivere a Fb!!! :D

Paola: non è proprio il tipo, al massimo il telefonino

Alberto: capisco, è allergica alla tecnologia?

Paola: non proprio, solo che non ne abusa come facciamo noi! :D

Alberto: abusarne... intanto ci ha fatti rincontrare!

Paola: questo è vero :D

Alberto: mi avevi cercato prima?

Paola: sì

Alberto: volevi dirmi qualcosa?

Paola: sì

Alberto: sono tutto orecchi!!

Paola: sai che dicevi che ti sembrava di avermi incontrata ieri per l'ultima volta, e non 20 anni fa? mi sono accorta che anche per me è lo stesso, ieri sera abbiamo chiacchierato come se non fosse successo niente in questi 20 anni, come se non fossimo cambiati, e mi sento come se fossimo intimi, cosa che non mi succede con nessuno!!

Alberto: devo prenderlo come un complimento?

Paola: non lo so neanche io, sto cercando di capire cosa sta succedendo...

Alberto: ah, sta succedendo qualcosa?? :D

Paola: scemo! è che mi sento confusa, strana, questa cosa di ritrovarti non mi ha lasciato indifferente, devo ammetterlo...

Alberto: azz, passano gli anni ma conservo ancora il mio fascino, eh? anche in versione elettronica

Paola: dico sul serio

Alberto: ho capito, non ti preoccupare, cercavo di sdrammatizzare...

Paola: sdrammatizzare cosa?

Alberto: uuuh, non ti scaldare! :D sono stato il tuo primo amore in fondo, penso sia normale che ti faccia un certo effetto risentirmi... stai tranquilla, lo fa anche a me... stanotte ti ho pensata parecchio prima di dormire, lo confesso...

Paola: io ti ho addirittura sognato, era questo che ti volevo dire prima quando ti ho cercato!

Alberto: come dire: ci siamo influenzati??

Paola: penso proprio di sì... il sogno era davvero strano

Alberto: dai, racconta, mi metto comodo

Paola: allora... un luogo che so che è casa tua, quella dove abiti ora, sono nella camera da letto distesa sul tuo letto matrimoniale, vestita ma senza scarpe (pensa, le scarpe sono lì, a fianco del letto... portavo gli anfibi della Timberland, che non mi sono MAI piaciuti!!!)

Alberto: la faccenda si fa interessante...

Paola: siamo lì insieme, sul lettone, stiamo solo parlando come abbiamo fatto ieri sera in chat, poi all'improvviso arriva tua moglie, e tu che fai?

Alberto: oddio! che faccio??

Paola: invece di aspettare e presentarmela (in fondo stavamo solo parlando!!), tu ti fai prendere dal panico e mi dici di nascondermi...

Alberto: ...

Paola: al che io mi nascondo dietro un appendiabiti, lei entra nella camera e vi salutate con un bacio, poi riesce, io scappo fuori di nuovo e mi nascondo dietro un armadio vicino all'uscita... ce l'ho quasi fatta ma mi ricordo degli anfibi... cazzo! sono scalza!

Alberto: azz!

Paola: tua moglie ritorna, vede gli anfibi, vede me, io sono imbarazzatissima, mortificata, anche se non stavamo facendo assolutamente niente! ed essendomi nascosta, sarebbe stato difficile farle credere che la situazione era innocente...

Alberto: e come finisce?

Paola: finisce così, con me che sono molto dispiaciuta di averti messo nei guai...

Alberto: accidenti...

Paola: mi vergogno di aver fatto un sogno tanto banale, ma i

sogni non si possono controllare, e visto che sento di poterti dare confidenza (anche se non so perché), ho deciso di raccontartelo

Alberto: e cosa significa questo sogno, signora Freud??

Paola: significa che ancora non ho capito, che sono confusa...

Alberto: ma confusa di cosa??

Paola: come di cosa? salti fuori così dal nulla, manco so come sei fatto e ti dico cose che non dovrei, non è normale!

Alberto: e chisseneffrega della normalità?? meglio, se non è normale!! :D dai, sono simpatico, intelligente, e molto ricco... per questo ti piaccio!!

Paola: eheh... no, è che è una questione mia, una questione di cicli che si chiudono e altri che si aprono, non so se riesco a spiegarti, anzi, è tutto molto facile in verità. non ti ho detto che nell'ultimo anno e mezzo ho frequentato parecchio Bologna, per una serie di motivi...

Alberto: dai! tu sei venuta a Bologna e io a Roma!!

Paola: motivi tipo casa di mia madre, lavoro e altre cose che magari ti racconterò... insomma, Bologna che ritorna, un momento particolare della mia vita, poi arrivi tu e ti porti dietro una tonnellata di ricordi...

Alberto: sono il tuo uomomemoria, ricordi? :D

Paola: cicli, coincidenza, simultaneità... una serie di eventi collegati che sembrano volermi suggerire un significato...

Alberto: sei molto "mistica"... io la vedo in modo diverso: per qualche motivo che all'universo risulta indifferente ci siamo ricontattati, e qualcosa succederà, fosse anche solo ed esclusivamente queste poche battute nella chat e poi il silenzio per sempre, ma qualcosa succederà... è questo il bello, il caotico della vita, ogni giorno può essere l'inizio di qualcosa di nuovo... o no. lasciati andare, Pellizzeri, tempus fugit, panta rei, carpe diem e tutte le altre cagate che ci vanno dietro :D

Paola: la fai facile...

Alberto: senti, nessun problema, davvero, stiamo solo chattando... alla fine ci conosciamo da vent'anni o giù di lì, e su trentacinque non è poco... forse un po' di confidenza possiamo permettercela, che dici?

Paola: mah, forse hai ragione, o forse no... vedremo...

Alberto: vedremo? questo significa che c'è un seguito??

Paola: touché! saresti un bravo psicologo... :D

Alberto: dio me ne scampi!! :D

Paola: vedi? sono confusa...

Alberto: e pensa che non ci siamo nemmeno visti in faccia, non abbiamo sentito le nostre voci... eppure sarai sicuramente su Skype, vero?

Paola: sì

Alberto: potremmo sentirci subito, e accendere le webcam...

Paola: no! preferisco così, preferisco il mistero, la riservatezza, per il momento...

Alberto: ottimo, anche io! anche se, magari tu non lo sai, ma a questa tastiera potrebbe esserci chiunque, fuorché Alberto...

Paola: no, so che sei tu, anche senza vederti, non ti preoccupare. ora vado, ci sentiamo presto. un bacio.

Alberto: anche a te!

Giusto in tempo, la porta di casa si era aperta e Giovanni era schizzato dentro come un unno al galoppo gridando papà, e gli si era aggrappato al collo.

11.0

In ventiquattr'ore molte cose avevano preso una piega inaspettata. Per di più avevo ricevuto una mail di Nadir che vaneggiava di possibili nuovi incontri, cosa che a me non andava proprio. La storia con quell'uomo si era chiusa come un portone blindato l'ultima volta che ci eravamo salutati, e pensavo di essere stata chiara. Ma gli uomini fanno generalmente fatica a capire qualcosa di diverso da quello che pensano loro, ed evidentemente lui non faceva eccezione. Nemmeno mi ero sprecata a rispondere, sperando così di non alimentare le sue pretese, ma ero sicura avrebbe desistito velocemente.

Alberto invece era stato discreto, comprensivo, la classica persona con cui chiunque si troverebbe bene a parlare, pacato e affilato allo stesso tempo. Dalla foto sembrava essere diventato un bell'uomo, anche se era davvero molto piccola e presa da media distanza. Nel vortice delle mie giornate senza radici, lui sembrava paradossalmente essere l'unico punto fermo che la mia esistenza avesse trovato ultimamente, l'appiglio per capire dove tutto un discorso si era interrotto, forse ero ancorata a quello scoglio da vent'anni e non l'avevo mai realizzato, perché la corda lunga mi aveva sempre permesso libertà di movimento. Il primo amore è come un picchetto che si pianta, serve a sostenere la tenda nel momento in cui è fragile, ancora non è una casa con le fondamenta ma sta cercando di diventarlo, poi serve a ricordarsi che la tenda stava piantata proprio in quel punto, che è esistita, e il picchetto – anche se è arrugginito – è al suo posto, è possibile legarci uno spago per ritrovare la strada in caso ci si smarrisca di nuovo. Io non volevo più smarrirmi, questo lo sapevo con una determinazione che non avevo mai conosciuto prima. Ero in bilico sul ciglio del burrone, una piccolissima spinta pote-

va significare la salvezza o la morte, dovevo stare molto attenta. E sarei stata molto attenta, Facebook o non Facebook si trattava pur sempre della mia vita, avevo molto da perdere ma anche ancora molto da poter guadagnare.

Era primo pomeriggio, avevo intuito che Alberto lavorava da casa, la moglie avrebbe dovuto essere al lavoro, ammesso che lavorasse. Avevo un desiderio compulsivo di cercarlo di nuovo, il mio uomo-memoria, di parlare con lui per condividere i ricordi, per ricordare i ricordi. Adesso sapevo di non essere più sola, in questo mondo di indeterminazione possedevo qualcosa assieme a qualcun altro di determinato, qualcosa di unico ed esclusivo, un posto dove tornare e trovare sempre la porta aperta, e non avrei potuto desiderare altro. La storia della mia famiglia era una storia che forse non meritava di essere raccontata, una storia fatta di solitudine di una ragazzina sensibile continuamente trapiantata in un nuovo giardino dall'egocentrismo dei suoi, divorziati e litiganti cronici; nessuna tradizione, nessuna possibilità di costruire affetti stabili e un forte senso di esclusione sono stati gli effetti di quel maldestro tentativo di farmi crescere, un malessere che ho poi imparato a controllare e superare anche grazie agli studi universitari, in un lungo percorso di autoanalisi che mi ha portata fuori dalla fogna paludosa dei miei primi diciott'anni. Un giorno ho capito che quello che la famiglia ti trasmette non è tutto quello che c'è, non è quello che di più giusto c'è, è solo la realtà vista dal buco della serratura con gli occhi di qualcun altro. Il giorno dopo ho smesso definitivamente di soffrire per quello che era stato, ma la sensazione di non avere radici è sempre rimasta con me, come una buona e fedele amica.

Paola: ci sei? ho bisogno di te...

Alberto non c'era, dopo cinque minuti di inattività della chat

era chiaro. Un'inquietudine bella, piacevole, mi aveva presa iniziando dallo stomaco, una sensazione viscerale, l'attesa nella sua accezione positiva, il bello nel viaggiare e non nel raggiungere la meta, e io viaggiavo, viaggiavo come non avevo fatto mai, neanche le volte che avevo preso l'lsd rubato da amici in laboratorio all'università, viaggiavo tra gli scenari della mia esistenza futura e trovavo orizzonti molto più ampi di quelli cui mi ero costretta, capivo di nuovo che la felicità assume infinite forme diverse e sta a noi riconoscerla nei modi in cui decide di manifestarsi.

Alberto: eccomi... sei ancora lì?

Paola: ciao, ci sono e stavo giusto pensando a te

Alberto: lusingato

Paola: sei a casa?

Alberto: sì

Paola: da solo?

Alberto: sì

Paola: Giovanni?

Alberto: oggi è mercoledì, è via con la nonna tutto il pomeriggio... devo chiamare il mio avvocato??

Paola: non l'ho capita

Alberto: se è un interrogatorio, non dirò una sola altra parola senza la presenza del mio legale! :D

Paola: quanto sei stupido! :D

Alberto: e così mi stavi pensando... non hai proprio di meglio da fare? :D

Paola: evidentemente... prima di scivolare in qualche fantasia inopportuna mi sono messa al computer, ma come vedi l'oggetto dei miei pensieri non è cambiato...

Alberto: mi costringi a far finta di non aver capito! :D davvero ti risulta che la fantasia possa essere inopportuna??

Paola: raramente, ma che fai? cambi discorso?

Alberto: ci provo...

Paola: ma stiamo solo chattando...

Alberto: ok! 1 a 1, pareggio!

Paola: pareggio! :D

Alberto: certo che io e te... o niente per vent'anni, o più volte al giorno!!

Paola: pare non ci siano più le vie di mezzo, oltre che le mezze stagioni!

Alberto: buona questa :D... sai che non ti ricordavo così simpatica ed estroversa?

Paola: e come mi ricordavi??

Alberto: con una vocina flebile, timida...

Paola: una volta, forse... ma era l'adolescenza! adesso sono diversa, anche se non troppo

Alberto: mi piacerebbe vederti...

Paola: se non mi trovassi in un periodo particolarmente impiccciato ti avrei già chiesto di incontrarci, però...

Alberto: però?

Paola: forse mi piace di più così

Alberto: anche perché chiedermi un appuntamento la seconda volta che ci sentiamo dopo tutti questi anni sarebbe avventato, giusto?

Paola: beh, sei anche un uomo sposato con figli...

Alberto: e che c'entra, pensi che questo sia sufficiente a fermare l'ineluttabile?

Paola: ineluttabile in che senso?? (non sentivo questo termine da quando è morto il mio bisnonno!! :D)

Alberto: nel senso che se le cose si mettono nel modo in cui si mettono, non esiste nulla che noi possiamo fare perché sia diverso... non so se mi sono spiegato

Paola: non molto, veramente, ma ho capito il senso...

Alberto: faccio un esempio, a caso: se due si rincontrano sul faccialibro (hai visto che ho imparato?) dopo anni e anni, chatta-no, questo influisce su tutto il meccanismo in modo che quei due finiscano a letto e sfascino due famiglie, e il fatto che ognuno dei due sia sposato e abbia figli non impedirà alla cosa di andare in quel modo...

Paola: un esempio a caso, eh? :D

Alberto: a caso :D

Paola: con la variante che entrambi hanno figli e famiglia... potevi essere più fantasioso, non ti pare? però non mi piace quel termine che hai usato, sfasciare, è brutto... pare che dietro ci siano dei colpevoli da imputare ...

Alberto: non era quello il senso, volevo solo essere efficace nel far capire che se due famiglie si... cosa dovevo dire? sciolgono??

Paola: non so, comunque hai chiarito il concetto...

Alberto: ok, quello era lo scopo... mi spiace se sono stato un po' ruvido!

Paola: tranquillo, sono maggiorenne da un pezzo

Alberto: senti, cosa sta costruendo quella enorme gru davanti a casa tua? un hotel? uno stadio? un centro commerciale?

Paola: come fai a sapere che davanti a casa mia c'è una gru???

Alberto: facile, sai il parco che c'è in mezzo al gruppo di condomini dove abiti?

Paola: sì?

Alberto: bene, ti ho detto che sono a casa, invece sono seduto su una panchina del parco, con il portatile sulle gambe...

Paola: non è vero!!??!!

Alberto: se guardi dalle finestre forse mi vedi, adesso ti sto salutando...

Paola: non è vero!!!

Alberto: affacciati, che ti costa??

Paola: fatto, ma non vedo nessuno... mi stai prendendo in giro!

Alberto: :D:D certo che ti sto prendendo in giro!!!!

Paola: scemo! non mi piacciono questi giochetti!!!

Alberto: opss, scusami allora, non volevo spaventarti... era uno scherzetto...

Paola: come hai fatto??

Alberto: ho trovato su internet la scuola dove hai fatto la specializzazione, c'era il tuo curriculum con l'indirizzo di casa, ho cercato con Google Earth... tutto qui... scusa, non pensavo di turbarti

Paola: machiavellico! no, tranquillo, è tutto a posto

Alberto: come mai questa reazione, se posso?

Paola: qualche anno fa avevo un blog, e forse avevo messo troppe informazioni personali, credevo che la rete potesse essere un posto dove esprimersi liberamente senza problemi... invece il problema è che davanti a un monitor c'è sempre un essere umano, quindi tutto può succedere...

Alberto: ti hanno rintracciata e te li sei trovati sotto casa??

Paola: un paio di volte è successo, niente di pericoloso, solo degli sfigati... poi ho traslocato...

Alberto: succede, purtroppo è pieno di deficienti in giro... comunque fai togliere quel curriculum altrimenti è facile...

Paola: lo farò sicuramente, grazie

Alberto: e come mai hai deciso di iscriverti al Fb? qui la privacy è davvero ridotta a zero, se uno segue con attenzione e prende appunti può sapere anche cosa mangi, dove fai la spesa, che film preferisci, etc... non ti fa paura?

Paola: beh, se devo mettermi a pensare così, allora tutto è rintracciabile, intercettabile, riproducibile... tutto quello che è

composto da 1 e 0 e si muove sulla rete è violabile! dovrei smettere di usare i telefoni e i computer... improbabile

Alberto: lo so, lo dicono anche gli amici che con l'informatica ci lavorano... è il prezzo da pagare, mettiamola così :D

Paola: mettiamola

Alberto: e comunque, intercettabile o no, come dicevamo ci ha fatti ritrovare!

Paola: qualcosa di buono allora lo fa tutto questo social networking?

Alberto: così pare...

Paola: sono davvero contentissima di parlarti, non puoi capire quanto...

Alberto: così mi fai arrossire...

Paola: stavolta puoi, era un complimento! :D

Alberto: tra un po' mi chiederai di condividere l'hard-disk??

Paola: non è da escludersi...

Alberto: allora la cosa è seria davvero...

Paola: guarda, non so cosa mi stia succedendo, te l'ho già detto, ma non mi sei affatto indifferente...

Alberto: questo l'avevo percepito...

Paola: è così evidente?

Alberto: appena... :D

Paola: che ci devo fare? sono una tipa spontanea, non riesco a nascondere...

Alberto: ho capito che ti piaccio, Pellizzeri, altrimenti una come te non starebbe qui a perdere del tempo su un'insulsa chat... sbaglio?

Paola: non sbagli, è che sono confusa, è successo tutto alla velocità della luce...

Alberto: due considerazioni, anzi, una considerazione e una domanda. la velocità della luce è una delle prerogative dello

scambio di relazioni su Fb, non ti puoi aspettare di meno, e se avessi di meno ti lamenteresti della lentezza della connessione. la domanda invece è: cosa è successo? mi sono perso qualcosa?

Paola: non ti sei perso niente, semplicemente non potevi vederlo perché è successo (e succede) dentro di me... stupido!

Alberto: ah, ecco... per un attimo pensavo di essere rimbambito con l'età :D

Paola: mi piace questo tuo modo di chattare, non capisco mai quando sei serio e quando mi prendi in giro!

Alberto: faccio del mio meglio, altrimenti chattare è noioso

Paola: anche adesso, non so se l'hai detto per scherzo o sul serio...

Alberto: come ti suona meglio... :D

Paola: ok

Alberto: comunque anche tu mi piaci... non è cambiato niente in questo senso...

Paola: adesso arrossisco io...

Alberto: davvero, eri bellissima, me lo ricordo bene, e mi ricordo la giusta invidia degli amici coetanei (ma anche di quelli più grandi!)... ero fiero di piacerti!

Paola: e dove lo trovo un altro che mi dice cose del genere?

Alberto: ...all'epoca non te lo avrei mai detto, oggi posso permettermelo, siamo adulti, no?

Paola: mah, comincio a dubitarne!

Alberto: tutti rimaniamo adolescenti dentro, la frivolezza e la spensieratezza fanno parte degli esseri umani e non ce ne possiamo liberare. gli anni che passano le smorzano, ma qualche volta un'occasione impensabile, improvvisa, fortuita, magari una richiesta di amicizia, le riattizzano e il fuoco riparte... ogni ipotesi ha la sua probabilità di realizzarsi

Paola: parole sante! :D dici che sta succedendo questo?

Alberto: può essere... chi lo sa con certezza?

Paola: eh già, chi può sapere dove cadrà la foglia che si stacca dall'albero e vola lontana nel vento autunnale?

Alberto: non avrei saputo dire meglio. quoto!

Paola: sai, faccio la scrittrice :D

Alberto: modestia a parte... :D

Paola: posso farti una domanda?

Alberto: tutte quelle che vuoi

Paola: cosa sarebbe potuto succedere secondo te se questa conversazione fosse avvenuta, che ne so, a casa mia a Roma un giorno che tu passavi di qua per lavoro? io e te da soli...

Alberto: vuoi provocarmi digitalmente?? non so cosa rispondere, davvero...

Paola: non mi pareva fossi uno che resta facilmente senza parole, ma sono passati tanti anni e forse ricordo male...

Alberto: sei brava con i trabocchetti psicologici, dottoressa, ma non ci casco... sono un osso duro per gli analisti!! :D

Paola: azz, mi hai scoperto!! bravo :D:D però la domanda era anche seria... rispondi, dai

Alberto: vuoi sapere se avremmo fatto sesso?

Paola: con uno come te non so se farei sesso senza prospettive...

Alberto: ma se neanche mi conosci, magari sono diventato insopportabile, puzzolente, maniaco, alcolizzato...

Paola: lascia perdere, io so...

Alberto: allora non protesto, se sai tu... su due, uno che sa dovrebbe essere sufficiente :D!

Paola: è una media accettabile anche per me! :D

Alberto: allora siamo d'accordo

Paola: sì, e siamo d'accordo anche che ci vediamo al più presto... adesso non c'è anche la Freccia Rossa?

Alberto: Freccia Rossa? intendi il treno ad alta velocità??

Paola: sì, l'ho visto al telegiornale... Bologna-Roma in un paio d'ore, o qualcosa del genere...

Alberto: promesso, ci vediamo prima possibile, però non credo che verrò a Roma in treno... io li odio!

Paola: magari vengo io a Bologna...

Alberto: forse sarà più facile

Paola: se qualcuno sta intercettando questa conversazione non crederà mai che abbiamo 35 anni... sembriamo due quindicenni innamorati :D... ti ricordi quando si stava delle ore al telefono (fisso, naturalmente) a dirsi nulla? metti giù tu, no tu, no tu...

Alberto: non credo che qualcuno ci intercetterà... non abbiamo niente da nascondere...

Paola: forse qualcosa sì...

Alberto: cosa??

Paola: tua moglie sa che ci frequentiamo in chat?

Alberto: beh, no, a dire la verità...

Paola: tu stai qui su Fb ad amoreggiare con il tuo primo amore, sfiorando il tradimento digitale a distanza... non avrebbe niente da dire??

Alberto: tradimento digitale a distanza... potresti scriverci un trattato sull'argomento... la psicologia dell'attrazione sentimentale nel social network... faresti centinaia di conferenze, il tema è di attualità, è di moda e si presterebbe...

Paola: dicevo sul serio, imbecille :D

Alberto: nemmeno io so con chi chatta mia moglie quando è su Fb, dici che dovrei controllare??

Paola: dai smettila, cerca di essere serio

Alberto: ok, ma non credo avrebbe qualcosa da dire, è una donna decisamente aperta... ma cosa vuol dire amoreggiare??

Paola: vuol dire che ho la sensazione che tu mi stia corteggiando...

Alberto: probabile...

Paola: io sono donna come tua moglie, e ti dico che le darebbe fastidio... è gelosa?

Alberto: non mi risulta

Paola: o non lo è perché non ce n'è mai stata l'occasione?

Alberto: forse anche questo... ma dove vuoi arrivare?

Paola: io? da nessuna parte... volevo capire

Alberto: mmmmm, sei pericolosa... e mi piace!

Paola: tu sei pericoloso... e mi piace!

Alberto: bene, allora non resta altro da fare che sposarci!

Paola: ti ricordo che sei già sposato...

Alberto: azz, l'avevo dimenticato :D

Paola: la prossima volta che te lo dimentichi, magari passa a trovarmi, ormai l'indirizzo lo conosci... sai perfino come è fatto il palazzone :D!

Alberto: che ne dici di un triangolo?

Paola: cosa vuol dire??

Alberto: un triangolo, una coppia formata da tre persone!

Paola: una coppia formata da tre persone, questa mi è nuova... suona bene però... spiegati meglio...

Alberto: non è un triangolo classico, quello sessuale... è una specie di evoluzione del concetto di famiglia, una coppia di tre persone rende bene l'idea, non trovi? :D

Paola: e ci può essere una coppia di quattro persone, ad esempio?

Alberto: certo che ci può essere... alla fine la famiglia composta da un uomo, una donna e dei figli (eventuali) è solo una costruzione culturale, e se vogliamo dirla tutta probabilmente non è nemmeno più al passo con i tempi, con le necessità degli

individui del ventunesimo secolo...

Paola: ma con chi li fai questi discorsi??

Alberto: anche con Anna, mia moglie...

Paola: non ci credo, è un altro scherzo... hai letto questa roba da qualche parte

Alberto: è la verità, lei si occupa di sociologia, questa è la sua materia... ci capita spesso di discuterne, non solo da questo punto di vista...

Paola: sei sicuro che non mi stai prendendo per il culo?

Alberto: giuro

Paola: bravi... non è banale trovare gente, coppie intendo, che riescano a discutere di queste cose... per caso siete stati in analisi insieme?

Alberto: ma figurati... cosa ti viene in mente?

Paola: guarda che mica ho bestemmiato, è pieno di coppie che si fanno aiutare da un professionista... un periodo di crisi può capitare

Alberto: ognuno è libero di fare ciò che vuole...

Paola: senti, ma io la conosco Anna?

Alberto: non so...

Paola: di dov'è?

Alberto: di Bologna anche lei, ma non centro... forse l'hai vista, era nel nostro liceo...

Paola: davvero??

Alberto: sì, era in sezione H, ti ricordi? dopo il corridoio della palestra giravi a destra e arrivavi in quell'ala più vecchia della scuola, quella a un solo piano... noi la chiamavamo la cantina...

Paola: la cantina... adesso mi ricordo!! un vero cesso rispetto al resto della scuola... l'hanno sistemato, poi?

Alberto: sì, quando io ero in quinta!!!

Paola: ma Anna ha la nostra età?

Alberto: no, ha due anni più di noi...

Paola: ah, allora non me la ricordo di sicuro...

Alberto: non credo...

Paola: magari lei si ricorda di me...

Alberto: penso di sì, perché una volta che siamo passati davanti alla vecchia scuola (un secolo fa!!) ci siamo fermati a guardarla e ci siamo ricordati qualche episodio comico... dopo lei mi ha chiesto: come si chiamava quella ragazzina con cui stavi in prima o in seconda? perciò si ricordava... magari poco...

Paola: allora ti aveva già adocchiato quando stavi con me! :D:D

Alberto: può essere... non lo so... non avevo occhi che per te, nel vero senso della parola...

Paola: se fossi lì adesso ti bacerei sulla bocca, lo sai?

Alberto: non so se avrei il coraggio di impedirtelo...

Paola: ora vado, devo riordinare le idee... ci sentiamo

Alberto: quando vuoi

Alberto invece le idee le aveva chiare, almeno sull'argomento della coppia formata da tre persone, era vero che con Anna ne avevano parlato, seppur in termini assolutamente astratti e mai come se la cosa avesse potuto riguardare direttamente loro. Si erano anche spinti più in là, proprio di recente parlando di Facebook e del social network, degli eventuali impatti sociali che potrebbe avere se si diffondesse come il telefonino. Cosa potrebbe succedere se questa abitudine alla condivisione diventasse una normalità sociale e non solo un esercizio di relazione via web? si erano chiesti davanti a una birra, stesi sul tappeto di fronte al caminetto. L'abitudine alla condivisione potrebbe allargare il concetto di famiglia, permettendo a più individui di mettere in condivisione anche relazioni sentimentali, educazione dei

figli (anche se non propri) e vita quotidiana? Più ci riflettevano, più le implicazioni si allargavano, e considerando che spesso oggi è più facile costruire una relazione sentimentale su internet che di persona, erano arrivati alla conclusione che Facebook permetteva di fatto una specie di poligamia digitale. E se con l'andar del tempo anche quella familiarità con la poligamia – inizialmente limitata alla rete sociale elettronica – si fosse trasferita alla realtà quotidiana, al mondo fisico, entrando nelle case degli italiani e degli occidentali? Il Vaticano aveva colto il segnale? Era per questo che negli ultimi anni la battaglia per la conservazione della famiglia tradizionale si era fatta più intensa? Poi le birre e le domande che comportavano risposte complicatissime erano diventate troppe, e si erano addormentati sul tappeto, senza nemmeno la forza di raggiungere il letto.

Ora quei discorsi che gli erano sembrati deliranti non gli apparivano più così strani, una coppia aperta intellettualmente può discutere di ogni cosa, non ci sono tabù. Un millesimo di secondo dopo averlo pensato, si era ricordato di aver modificato la password del suo profilo su Facebook, come uno di quei mariti che hanno l'amante e bloccano il cellulare con il pin, per evitare che casualmente la moglie trovi un sms compromettente dimenticato nella cartella dei messaggi ricevuti.

12.0

Erano passati alcuni giorni senza che si parlassero, Alberto vedeva che Paola aggiornava la casella Che fai in questo momento? su Facebook, però non lo aveva più cercato. Non l'aveva inseguita, non la voleva pressare, aveva detto di aver bisogno di schiarirsi le idee, e spesso un po' di solitudine aiuta,

almeno per lui era così.

Quei giorni di pausa gli erano serviti per riflettere su quello che stava facendo, perché ormai la storia si era spinta quasi all'estremo, lo sentiva, tra poco qualcosa sarebbe dovuto succedere. Vedersi per un aperitivo o una cena non è pericoloso, normalmente. Mille volte si era trovato a cena solo con una donna, e non era mai capitato niente, ma con Paola sarebbe stato diverso, soprattutto ora, forse ci sarebbe stato un dopo cena. Cosa avrebbe fatto a quel punto?

Immediatamente l'immagine di Anna e Giovanni si era materializzata, un ologramma perfettamente definito, avrebbe perfino potuto toccarli tanto sembravano veri. Già si sentiva in colpa, e non era successo nulla, ma cominciava a credere che Paola avesse ragione con quella storia del tradimento digitale a distanza. Quando veramente si può dire che un adulterio è compiuto? Quando si consuma fisicamente, come il matrimonio, o anche quando lo si vive completamente solo a livello mentale, spirituale? La vita è vita dal momento del concepimento o più tardi? In progressione geometrica le domande crescevano di portata, era il caso di fermarsi, gli pareva che una chat su Facebook non potesse meritare tanto, ma non ne era più così convinto come prima di quell'avventura.

Cosa avrebbe fatto a quel punto? Se l'era chiesto di nuovo, riconoscendosi un'innata abilità a rimandare l'impatto con le questioni fastidiose. Avrebbe potuto tranquillamente mentirsi, dire che avrebbe dovuto trovarsi in quella situazione per rispondere, invece no. A quel punto probabilmente non sarebbe riuscito a resistere, ne era consapevole. E poi? Come dirlo ad Anna? Si erano sempre giurati non eterno amore – un colpo di fulmine è tale perché improvviso e non ci si può fare niente – ma eterna sincerità. Se ti innamori di un'altra, dimmelo subito, ti prego. Lo

stesso vale per te, le aveva detto, e si erano baciati per suggellare la promessa. Adesso lui sapeva di essersi innamorato di un'altra – non poteva smettere di pensare a Paola, ormai era palese – e per tenere fede alla promessa avrebbe dovuto dirlo subito a sua moglie, ma aveva paura, paura che quella fosse solo una stupida sbandata presa via internet, come quelle cagate che si sentono alla televisione, paura di svegliarsi dopo una settimana e rendersi conto che la vita reale è altro, è diversa, e che lui la sua l'aveva volontariamente buttata nel cesso per un colpo di testa da adolescente. Il dubbio lo torturava, Anna gli avrebbe sicuramente detto di andare di corsa dalla donna di cui si era innamorato, la conosceva bene, sapeva che l'avrebbe detto senza pensarci un minuto di troppo. Ma al solo pensiero di lasciarla lo stomaco gli si rivoltava, lei era sua moglie, la donna che aveva pianto di felicità alla decisione di andare a vivere insieme, la madre di suo figlio, erano una famiglia, tre in uno, li amava, con loro era sereno come non era mai stato prima, creativo, appagato, felice insomma, avrebbe trovato la forza di fare le valigie e andarsene?

Dall'altra parte Paola lo richiama come una sirena sugli scogli, fisicamente, intellettualmente, sentimentalmente. E se lei era confusa, lui lo era molto di più.

Il bivio gli si apriva davanti con tutta la sua imponenza, i marmi bianchi scintillanti, l'atmosfera di una tela di De Chirico o di Dalì, forse l'elefante bianco con le zampe lunghe da insetto poteva rappresentare l'impulso ciclopico che l'avrebbe spinto da una parte o dall'altra, perché da solo sentiva di non avere le forze per decidere. Odiava intensamente le situazioni in cui si è obbligati, soprattutto le decisioni con pena di esclusione, gli aut aut, o fai questo o fai quello, tutto insieme non si può. La mancanza di una figura paterna aveva sviluppato in lui l'indipendenza, non tollerava l'autorità se non su base meritocratica, non tollerava le

imposizioni e le forzature o le insistenze, se c'erano due alternative si dannava l'anima per trovare una terza opportunità, ma stavolta la terza opportunità sembrava latitare.

In quel momento aveva la sensazione di aver sempre sofferto della mancanza di Paola, ma di non essersene mai accorto.

13.0

Anna era in ufficio, seduta alla sua scrivania stava sbrigando una spinosa questione che aveva lasciato in sospeso dalla settimana precedente, più che altro una montagna di burocrazia, un male tipicamente italiano. Le colleghe erano impegnate come ogni giorno tutte e cinque a svolgere il lavoro di nove, si sentiva solo la musica in sottofondo, ogni tanto il clic di qualche mouse, nessun ticchettio di tastiera, il loro lavoro era principalmente di studio e ricerca, tanto scroll e tanti clic, a volte fino al limite della tendinite.

L'edificio era bello, inizio '900, magnificamente restaurato, diviso in spazi distribuiti a pioggia a vari enti, associazioni, fondazioni e istituti di ricerca, a tutta la filiera del partecipato pubblico, del finanziato da province, regioni, Comunità Europea, a quel carrozzone di cui poco si capiva ma che alla fine faceva vivere decine di ricercatori come lei e le sue colleghe. Non le piaceva sapere di essere a carico dei cittadini e dei loro sforzi quotidiani, ma la ricerca versava in condizioni così drammatiche – non solo nel suo campo – che ogni singolo centesimo investito era importante, mentre non lo era il soggetto da cui proveniva.

Di solito le giornate passavano tranquille, molta lettura, qualche chiacchiera nelle pause caffè quando davanti alle macchinette si concentravano molti di quelli che si trovavano nel palazzo,

tantissimo internet per confrontare, confutare, integrare, copia-incollare, remixare, trovare immagini o mp3 di conferenze del 1951, ogni tanto Facebook o Msn. Era simpatico chiacchierare in chat con la collega vicina di scrivania riuscendo a dare l'impressione di essere immerse nel lavoro, uno svago innocente pagato dallo Stato, un atteggiamento da dipendente pubblico da commedia con Alberto Sordi. Sorridevano spesso di questo, ma precariato, part-time, contratti a termine o di apprendistato, personale sempre insufficiente, portarsi la carta igienica e l'acqua da casa, davano diritto almeno a un'ora al giorno di Facebook pro-capite, e un giorno i sindacati sarebbero riusciti a far inserire questa clausola nei contratti nazionali, aveva detto Raffaella.

A quell'ora probabilmente anche Alberto era davanti al computer, sapeva che avrebbe dovuto consegnare due articoli entro mezzogiorno e aveva deciso di mandargli un poke via Facebook, senza disturbarlo con la chat, giusto per fargli sapere che lo stava pensando. Aprendo il profilo del marito per cliccare Manda un poke ad Alberto, aveva notato involontariamente che nella casella Amici di Alberto, in cima all'elenco, c'era la foto di una donna a fianco al nome Paola Pellizzeri, che non le era nuovo, come il viso sulla foto, ma non riusciva a ricordare chi fosse.

Aveva cliccato sulla foto, e si era aperta la finestra che diceva Un amico in comune, Devi farti amica Paola per poter vedere il suo profilo.

14.0

Paola: ciao, ci sei?

Alberto: ciao! eccomi!! finalmente...

Paola: ti sono mancata? :D

Alberto: non sai quanto...

Paola: sei sempre galante

Alberto: potrebbe essere altrimenti con te? (le bacia la mano)...

Paola: che fai? chatti come se fossimo dentro un testo teatrale?

Alberto: precisamente madonna Paola (si inchina porgendole un candido giglio appena reciso)

Paola: carino! originale...

Alberto: ti piace il teatro?

Paola: lo adoro...

Alberto: lo avevo capito

Paola: da cosa?

Alberto: hai intuito il giochetto alla prima battuta, si vede che hai l'occhio abituato a leggere i testi del teatro, e non solo a vederli rappresentati...

Paola: ho anche seguito dei corsi, tempo fa

Alberto: io ho scritto qualcosa, ma è roba vecchia...

Paola: ce l'hai ancora?

Alberto: certo

Paola: mi piacerebbe tanto leggerla

Alberto: nessun problema, te la mando se vuoi

Paola: ok

Alberto: dammi un indirizzo mail... o chiedo troppo??

Paola: figurati: paolape73@libero.it

Alberto: più tardi te li spedisco

Paola: bene, stasera prima di addormentarmi inizio, sono davvero molto curiosa

Alberto: penso che ti piaceranno...

Paola: sempre modesto, vedo...

Alberto: davvero, sono cervellotici al punto giusto per piace-

re a una come te :D

Paola: perché?? sono cervellotica secondo te?

Alberto: un pochino... ma poco...

Paola: davvero?

Alberto: diciamo che non sei una persona che agisce d'istinto

Paola: è vero :D

Alberto: :D

Paola: sai che con te mi viene tutto naturale? ho altri amici con cui chatto, ma con te è diverso, capisci ogni sfumatura di quello che ti scrivo, e senza vedersi in faccia e poter interpretare le espressioni del viso o il tono di voce è veramente difficile... ho paura che tra un po' inizierai a rispondermi ancora prima che ti abbia fatto la domanda...

Alberto: è difficile, è vero... un piccolo aiuto lo danno le faccine, ma le odio!

Paola: sì, anche a me non sono simpatiche, le trovo banali, ordinarie e scontate... ti fanno sentire un deficiente!

Alberto: vero, non sono all'altezza intellettuale di una determinata fascia di utenti del web... è seccante quando devi condire una bella frase con una stupida faccina... rovina tutto!

Paola: ah, sei così infastidito dal turbamento della formalità?

Alberto: che domanda complicata! nel testo scritto sì, comunque...

Paola: mi hai catturata, lo sai?

Alberto: e questo che c'entra??

Paola: niente, mi andava di dirtelo adesso, e te l'ho detto...

Alberto: catturata...

Paola: irretita, meglio

Alberto: esplodi il concetto di irretita

Paola: beh, c'è poco da esplodere, c'hai presente i pesci?

Alberto: sì?

Paola: nuotano tranquilli nello stagno, poi una rete li cattura... possono ancora nuotare, ma sono imprigionati... è così che mi sento da quando ci siamo ritrovati

Alberto: e di cosa è fatta questa rete?

Paola: c'è un po' di tutto, ricordi che riaffiorano e si innestano nel presente e lo spiegano, cicli che pensavo aperti che mi si sono chiusi in faccia, altri che pensavo morti e sepolti che si ripresentano, fatti accaduti cui adesso posso dare un senso nuovo...

Alberto: aspetta... senti?

Paola: cosa?

Alberto: in lontananza, musica caraibica... guarda, un ananas ripieno di rum, un ombrellone di paglia, l'assolata spiaggia bianca, il cielo azzurro... la vita è meravigliosa!

Paola: sei matto! :D

Alberto: questa è la mia rete, anche se odio il caldo...

Paola: ah, io lo amo, anche quello pesantissimo...

Alberto: ricordo che eri freddolosa...

Paola: lo ricordi? io che pensavo di esserlo diventata...

Alberto: no, no, mi ricordo che più di qualche volta ho dovuto prestarti la mia giacca quando stavamo insieme...

Paola: sai che non mi ricordo né quando ci siamo messi assieme né perché ci siamo lasciati?

Alberto: non mi ricordo quando è successo, io posso dirti (ma dal mio punto di vista!) che ci siamo messi assieme perché eri la creatura più bella e dolce che io avessi mai incontrato... perché ci siamo lasciati e dopo quanto francamente non lo ricordo nemmeno io...

Paola: dovremo procurarci un uomo (o donna) memoria comune, che abbia conservato questi dettagli :D

Alberto: non credo sarebbe una ricerca facile

Paola: siamo giovani, abbiamo tutta la vita davanti... :D

Alberto: ...

Paola: che succede??

Alberto: niente :D... hai scritto abbiamo tutta la vita davanti, come se da oggi in poi dovessimo stare sempre assieme...

Paola: certo che non ti sfugge proprio niente, eh??

Alberto: sono un giornalista... :D

Paola: giusto, anche se non me lo aspettavo

Alberto: perché?

Paola: ricordo che eri appassionatissimo di cavalli, ti immaginavo a gestire un maneggio o qualcosa del genere

Alberto: quella per i cavalli era una passione talmente forte che ho dovuto abbandonarla a un certo punto, perché non mi ci potevo dedicare completamente, per una serie di motivi... a ogni modo scrivere è sempre stata la mia passione, e avrei continuato a farlo anche se avessi lavorato con i cavalli... adesso ogni tanto mi diletto a scrivere qualche racconto, oltre agli articoli

Paola: che peccato... per i cavalli intendo...

Alberto: comunque nemmeno io avrei mai immaginato che tu potessi diventare una psicologa

Paola: nemmeno io, per quello...

Alberto: pensavo che ci sarebbe stato al mondo qualcuno abbastanza intelligente da averti rapita e trattata come una principessa...

Paola: invece non ho mai ricevuto nemmeno una proposta di matrimonio!

Alberto: che mondo stolto! sei un tipo difficile? eri complicata anche ai tempi del liceo, in effetti...

Paola: tu che dici?

Alberto: eri misteriosa, hai mai visto Beetle Juice, il film?

Paola: sì?

Alberto: ricordi la ragazzina, il personaggio di Winona Ryder?

Paola: ho capito! tu mi vedevi così??

Alberto: un po' sì, bellissima, timida, introversa, vestita in modo strano, con una vocina bassa...

Paola: che sono un tipo difficile lo dice anche la mia analista...

Alberto: paghi davvero qualcuno perché ti dica cose che già sai?? se vuoi io te le dico gratis... anche a distanza!

Paola: ma funziona solo se paghi

Alberto: ho la partita iva, posso emetterti fattura se vuoi :D

Paola: te l'ho già detto... abbiamo avuto un rapporto sentimentale e mezzo, non si può fare...

Alberto: e mezzo??

Paola: uno in passato, e mezzo adesso :D

Alberto: hai un umorismo che mi piace, lo sai?

Paola: non era una battuta, solo una verità che fa ridere...

Alberto: forse hai ragione... pensi che ci stiamo girando attorno?

Paola: penso di sì...

Alberto: che si fa?

Paola: e lo chiedi a me? sono stata io la prima a dire di essere confusa, non puoi rubarmi l'idea :D

Alberto: il fatto è che adesso sono confuso anche io...

Paola: siamo come Gianni e Pinotto, hai presente?

Alberto: :D

Paola: pensi che se ci vedessimo potremmo risolvere qualcosa?

Alberto: cazzo! sapevo che me l'avresti chiesto...

Paola: ci sono problemi?

Alberto: quali problemi? prenderei il primo aereo...

Paola: allora fallo!

Alberto: non tentarmi Paola, conosci la situazione...

Paola: non voglio incasinarti, scusa

Alberto: non fraintendere, non sei tu a incasinarmi, è la situazione a essere incasinata adesso...

Paola: capisco... preferisci se non ci sentiamo più?

Alberto: neanche per idea!

Paola: allora le cose sono due: o continuiamo a chattare per sempre diventando sempre più malinconici, o ci vediamo

Alberto: uh, come sei decisa... mi piace! sai cosa vorrei fare ora?

Paola: ?

Alberto: una passeggiata con te in quel parco dove andavamo vent'anni fa...

Paola: avevo paura lo dicessi

Alberto: paura?

Paola: mi sa che siamo spacciati!

Alberto: lo credo anche io...

Paola: coraggio, ce la possiamo fare...

Alberto: senti, mi spiace, ma devo consegnare due articoli entro mezzogiorno, e devo lasciarti... ti ritrovo, magari stasera?

Paola: l'hai già fatto una volta tanti anni fa... magari ti va bene di nuovo...

Alberto: credo di essermi terribilmente innamorato di te...

Paola: c'est la vie!

Alberto: ciao

Paola: ciao

15.0

Chiudendo la chat con Paola, Alberto aveva visto il poke inviato da Anna, avrebbe voluto semplicemente rispondere con un altro poke, e chiuderla così, non era dell'umore adatto per chattare con lei o per telefonarle. Da quando era nato Giovanni aveva però capito irreversibilmente che c'erano doveri cui non ci si può sottrarre per nessun motivo, soprattutto quando si è deciso liberamente di averli, quei doveri. E la cosa non riguardava solo Giovanni, ma la vita in senso generale. Anna faceva parte della sua vita, su questo non c'erano dubbi, e così la gamma dei doveri nei suoi confronti.

Sapeva benissimo di essere già in ritardo con gli articoli, parlare con Paola gli aveva sballato la tabella di marcia, e non solo quella, ma questi motivi non potevano essere sufficienti a esonerarlo dal dedicare qualche minuto anche a sua moglie.

Passare da una donna della sua vita a un'altra nel giro di una novantina di tasti senza spostare le chiappe dalla poltrona lo aveva fatto sentire come uno sceicco nel suo harem, il centro di quella famosa poligamia digitale forse difficile da capire dall'esterno, ma che in fondo gli sembrava normalissima.

Alberto: ciao tesoro, sei occupata?

Anna: ciao! no... o meglio, sì, ma non importa...

Alberto: ho ricevuto il poke e volevo darti un saluto

Anna: che carino, lo sai che ti amo? hai finito gli articoli?

Alberto: veramente no

Anna: problemi?

Alberto: pigrizia :D

Anna: veramente?

Alberto: no, scherzo, ho quasi finito, consegnerò con qualche

minuto di ritardo... accettabile

Anna: ok

Alberto: tu a che ora torni?

Anna: solito, purtroppo

Alberto: prendi il piccolo e vieni a casa o devi fermarti da qualche parte?

Anna: no, veniamo a casa, ti serve qualcosa?

Alberto: no, le sigarette le ho

Anna: vuoi mangiare qualcosa di particolare stasera? al limite mi fermo a fare la spesa

Alberto: ho visto che il frigo è pieno, qualcosa troveremo... venite a casa poi decidiamo, altrimenti possiamo andare al ristorante

Anna: che palle con questi ristoranti, hai una mania, lo sai?

Alberto: una passione

Anna: no no, una mania... comunque stasera vorrei rimanere a casa e andare a letto presto, questa giornata, quando sarà finita (e non vedo l'ora), sarà stata pesante!

Alberto: va bene, allora stasera cucino io, ok?

Anna: volentieri

Alberto: vuoi che scarichi qualche film? magari un cartone animato, così lo guardiamo con Giovanni?

Anna: vedi tu, se hai tempo...

Alberto: ci provo, ma penso di sì

Anna: ok, allora a dopo... un bacio

Alberto: anche a te, a dopo

Era difficile.

Era difficile rimanere con quella cosa in gola, tacere quello che avrebbe dovuto e voluto dirle, continuando a essere come sempre, lo faceva sentire colpevole più del dovuto, ma quel di-

scorso andava affrontato con cautela, nel modo giusto al momento giusto, e da quello che Anna aveva detto, quella stessa sera non sarebbe stato il momento giusto. In ogni caso aveva deciso di parlargliene al più presto.

Anna: amore, ti disturbo solo un altro secondo

Alberto: dimmi pure

Anna: scusa, mi sono dimenticata di chiederti una cosa: chi è Paola Pellizzeri?

Alberto: ?

Anna: ho visto che è tra i tuoi amici su Fb, il nome mi dice qualcosa, la foto anche ma non riesco a ricordarmi chi è! aiutami! dove l'abbiamo conosciuta? sai che fastidio quelle cose che non riesci a ricordarti, come quelle che hai sulla punta della lingua ma non riesci a dire? :D

Alberto: Paola, quella ragazza con cui sono stato assieme in prima o in seconda liceo, quella di Roma, ti ricordi?

Anna: finalmente!! ho capito, sì... che sollievo :D

Alberto: :D

Anna: l'hai sentita? come se la passa?

Alberto: sta bene, è tornata a Roma e fa la psicologa...

Anna: io ho perfino ritrovato il mio primo amore, Carlo Tiberi... avevamo quindici anni, che tenerezza! è stato il primo amico che ho cercato quando mi sono iscritta a Fb :D!

Alberto: penso che sia la prima cosa che fanno un po' tutti...

Anna: bene, ti lascio lavorare... bacio

Alberto: bacio

16.0

La confusione aveva lasciato spazio a una lucidità che mi spaventava perfino.

Lentamente il disegno prendeva forma, e anche se non ero solo io a tracciare le linee ne capivo l'armonia, seguivo estasiata i mille percorsi diversi della punta a china che si aprivano e si chiudevano, a mio piacimento riuscivo a sbavarne i contorni con il semplice gesto di un dito, un gioco, un sollazzo, ora tutto aveva perso quell'aura di serietà che lo rendeva opaco prima.

Io, Paola, ero solo uno dei miliardi di giocatori, potevo fare la mia parte ma la cosa finiva lì, poi c'erano gli altri che facevano ognuno la loro, impossibile prevedere ogni mossa e ogni implicazione, era inutile strizzarsi il cervello per pianificare, programmare, le variabili coinvolte erano di gran lunga superiori alla potenza di calcolo. Forse era questo che mi aveva stregata, la complessità, il numero di variabili, l'imprevedibilità di quello che mi stava succedendo. Che ci stava succedendo.

Sapevo che quando lo avessi incontrato di persona Alberto non avrebbe in alcun modo potuto deludermi, esattamente come la sua persona fisica non aveva avuto alcun ruolo nel farmi innamorare di lui un'altra volta.

Innamorare. Ormai usavo quel termine con una disinvoltura tutta personale, prima lo avevo a lungo considerato quasi un termine scientifico, delle scienze psicologiche, una tag che i pazienti mettono a un insieme di emozioni e sentimenti che il loro animo abituato a Novella2000 e alla Gazzetta dello Sport non riesce a definire singolarmente. Oppure un privilegio collegato a un periodo della vita dove le incrostazioni dell'età adulta ancora non pesano su di noi, regalandoci quella leggerezza dell'essere diventata famosa, insostenibile in verità solo per un essere

umano corrotto dal passare del tempo e dall'accumulo di esperienze, positive o negative. Stavo riscoprendo cosa ci fosse sotto le incrostazioni, non sapevo dove mi avrebbe portata, ma sapevo che non l'avrei scoperto rimanendo seduta sul divano.

Ritrovare Alberto era stato il segnale di apertura di un nuovo ciclo, ne ero sicura ormai, solo una pazza lo avrebbe ignorato, e non c'entravano la Cabala, la superstizione o i tarocchi, è che certe cose non è mai troppo tardi per capirle.

Mi sarebbe piaciuto ricostruire la storia a ritroso, prendere un foglio bianco, dividerlo a metà, a destra scrivere Alberto, a sinistra Paola, partire dal giorno in cui avevo accettato la sua richiesta di amicizia e segnare quali rimbalzi avevano fatto le nostre vite prima di incrociarsi per la seconda volta. C'era un film una volta, l'avevo visto e mi era piaciuto, leggero ma faceva riflettere, mi pareva si chiamasse *Sliding Doors* e la protagonista fosse Gwyneth Paltrow, dove improvvisamente la vita di questa ragazza si sdoppiava e correva su due dimensioni parallele, partendo dal fatto che lei prendesse o meno un treno della metrò per tornare dal lavoro. Il film era la storia di queste due lei, a cui accadevano cose completamente diverse.

Cosa sarebbe successo se da giovani, quel giorno di cui avevo scordato tutto, non ci fossimo lasciati? Peccato non ci fosse modo di saperlo.

Adesso la mia vita era di nuovo a un bivio, e non solo la mia, il caso aveva voluto che davanti a quel bivio incontrassi una persona che avevo già conosciuto e in qualche modo amato, ma quella era solo una delle variabili.

Per non scoppiare come una pentola a pressione con la valvola difettosa uscivo spesso, andavo al mercato a comprare ogni giorno quello che mi serviva per pranzo e cena, avevo ritrovato il gusto di cucinare anche solo per me stessa, di aprire una bottiglia

di vino per berne anche solo un bicchiere, di comprare un abito senza la fretta che normalmente mi morsicava alle caviglie. Era come se qualcuno mi avesse battuto sulla spalla, e mi avesse ricordato di esistere prima di tutto per me stessa, nonostante da un certo punto di vista non avessi fino a quel momento vissuto per alcuno eccetto che per me stessa.

Mi stuzzicava ripensare alle prime volte che avevamo fatto l'amore insieme – la prima proprio non riuscivo a ricordarla –, quella sensazione di clandestinità chiusi in camera sua con sua madre in cucina, o nella mia non sapendo quando mia madre sarebbe potuta rientrare, l'inesperienza affettuosa, i lunghissimi preliminari, quelli a cui solo gli adolescenti sanno lasciarsi andare magari cominciando alla fermata, proseguendo sull'autobus e finendo magari al cinema, limonando fino a farsi venire male alla lingua. Mi rendevo conto però di avere le idee confuse, ricordi sovrapposti, poteva anche essere che stessi confondendo azioni, luoghi e persone, ma non me ne importava, non faceva differenza. Comunque quelle cose, le prime cose, io le avevo vissute assieme ad Alberto, in qualche modo eravamo entrati nella vita mano nella mano, e io ero riuscita a dimenticare tutto questo per ben vent'anni. Mi sembrava impossibile, come era potuto succedere? E se non avessero inventato Facebook, me ne sarei mai più ricordata?

Alberto: ciao

Paola: ciao

Alberto: come stai oggi?

Paola: benissimo, grazie

Alberto: sono davvero felice!

Paola: oggi mi sembra che il temporale sia finito... non so come spiegarti...

Alberto: non serve, l'importante è che sia chiaro a te!

Paola: luminoso!

Alberto: che bell'aggettivo, trasmette un sorriso :D

Paola: esatto, ti capita mai di sentire come se dal tuo corpo partissero dei raggi di energia benefica che colpiscono tutti quelli che ti stanno intorno?

Alberto: praticamente tutti i giorni...

Paola: a me non capitava da tempo, ma è una sensazione bellissima!

Alberto: spero di essere minimamente causa di questo benessere

Paola: come negarlo??

Alberto: :D

Paola: voglio incontrarti al più presto...

Alberto: anche io, ma prima devo parlare con Anna di questa situazione...

Paola: capisco, anzi non capisco. non capisco quasi più niente, se devo essere sincera... non capisco se devo insistere per vederti, non capisco se è normale che non ci siamo neanche voluti vedere con la webcam o sentirci su Skype, o al telefono, non capisco come farai a spiegare ad Anna tutto questo casino... capisco solo che mi piace!

Alberto: una cosa alla volta... mica hai capito lo studio delle funzioni prima di imparare l'algebra!!!

Paola: veramente lo studio delle funzioni non l'ho capito neanche dopo aver imparato l'algebra, comunque...

Alberto: ... avevi anche tu quel cretino di Donati per fisica e matematica?

Paola: sì

Alberto: per quello non hai imparato un cazzo! era un demente patentato!!!

Paola: non cambiare discorso...

Alberto: non volevo, è che quando parlo con te mi tornano in mente tonnellate di ricordi, così tanti che qualcuno esce da solo!!

Paola: :D sei proprio simpatico...

Alberto: Pellizzeri, non so più che dire, e adesso sono serio... vediamo quello che succede...

Paola: quando pensavi di parlarle?

Alberto: prima possibile... questa storia ha preso in contropiede anche me, non sono specializzato in questo tipo di situazioni :D

Paola: almeno non perdi lo smalto...

Alberto: non ti preoccupare, sono brillante come i denti di porcellana :D

Paola: forse dovevi fare cabaret, non il giornalista...

Alberto: sono finito a fare il giornalista per scherzo, infatti... o come giornalista faccio ridere?

Paola: non perdi un colpo, eh? :D

Alberto: sono contento di farti sorridere...

Paola: veramente stai facendo molto di più...

Anna non l'aveva presa per niente bene, Alberto aveva cercato di spiegarle la situazione nei dettagli, facendo un'ampia premessa, cercando di usare il tono di voce più dolce che aveva, ferirla non gli era concesso, non se l'era concesso. Ma il colpo le era arrivato dritto allo stomaco, secco, preciso, e l'aveva lasciata senza fiato qualche istante.

Non aveva pianto né gridato, era salita in camera, aveva aperto l'armadio e la valigia, aveva piegato quattro vestiti per sé e per Giovanni, poi era andata a prenderlo nella sua cameretta coprendolo con una coperta. Vado dai miei, gli aveva detto sottovoce per non svegliare il piccolo, e uscendo si era chiusa la porta alle spalle.

Alberto era rimasto di sasso, dalla finestra guardava la macchina svoltare a destra in fondo alla via.

Alberto: non l'ha presa un cazzo bene...

Paola: mi dispiace... ha fatto una scenata?

Alberto: no, al contrario, fare scenate non è nel suo stile...

Paola: accidenti, un bel pasticcio...

Alberto: già, così sembra

Paola: ma non avevi detto che avevate discusso di queste cose, che è una persona aperta...

Alberto: evidentemente una cosa è discuterne, un'altra è sentirselo dire davvero... poi magari ho sbagliato io...

Paola: dove è andata, dai suoi?

Alberto: sì

Paola: povera piccola, ma almeno lì è al sicuro... e anche Giovanni non si accorgerà di nulla se rimane dai nonni...

Alberto: sì, lui starà bene

Paola: quanto vorrei essere lì con te!

Alberto: non è un momento facile...

Paola: lo immagino... vai a letto e dormici sopra, ne riparliamo, ok?

Alberto: ok, buonanotte

Paola: buonanotte

17.0

Dormirci sopra non era servito a molto. Si era svegliato con un peso sulle spalle, un senso di oppressione e di angoscia.

La casa era muta, vuota, e lui camminava tra le loro cose come fosse un fantasma al contrario, come se non riuscisse a vedere gli

esseri viventi che la abitavano. Con un colpo di spugna aveva cancellato gli ultimi undici anni e mezzo della sua vita, facile come schiacciare invio per formattare l'hard-disk. Un gesto semplice con miliardi di implicazioni, come era stato inviare quella richiesta di amicizia a Paola. Non era angosciato, neanche un po', e paradossalmente questa tranquillità era l'unica fonte di turbamento, forse la calma prima della tempesta? Non si sentiva indifferente nei confronti dei sentimenti delle altre persone coinvolte direttamente o indirettamente dalle sue azioni, ma era inevitabile che altri fossero coinvolti.

Eppure avrebbe tanto voluto ci fosse una terza via, la famosa terza via, una soluzione alternativa che potesse evitare questo spargimento di sofferenza, gli sarebbe piaciuto riuscire a risolvere tutto con la famosa coppia composta da tre persone di cui aveva parlato con Anna, la sua Anna. Invece lei se n'era andata, e si era portata con sé Giovanni, come era giusto che fosse. Per questo provava rimorso, per il male che gli avrebbe fatto vedere papà andare via di casa, perché così sarebbe successo, un dolore che poi sarebbe passato con il tempo, e avere i genitori che abitano in case diverse e che si rifanno altre famiglie sarebbe diventato normale. Così come era diventato anche per Alberto, suo fratello e sua sorella. Niente di drammatico, la vita va avanti lo stesso, ma con quel bambino sentiva di aver creato una relazione tutta speciale, rinsaldata dal fatto che, visto che lavorava da casa, per il piccolo Giovanni quella del padre era una presenza costante, un punto fermo, il tecnico capace di aggiustare ogni tipo di giocattolo, il maestro che gli insegnava a leggere e scrivere ancora prima che a rimanere dritto sulle gambe, il folletto che appariva all'istante nel momento del bisogno, il mago capace di far comparire l'ovetto Kinder da dietro le sue orecchie, il Babbo Natale che tutto l'anno gli regalava i libri che tanto amava, il

collo attorno cui aggrapparsi per farsi portare a letto, le gambe dietro cui nascondersi nei momenti di paura, e molto di più di questo. Non vederlo più ogni giorno, seguire i suoi incredibili progressi, sarebbe stata una violenza che per essere superata avrebbe richiesto una forza straordinaria, la forza di sopportare l'enorme ingiustizia di veder separati due esseri viventi che si amano reciprocamente. Quando gli esseri viventi che si amano reciprocamente sono tre, allora la forza che serve è ancora maggiore.

Aveva bisogno di un sostegno, immediatamente, quel pensiero rischiava di schiacciarlo.

Alberto: dimmi che ci sei...

Paola: sono qui... appena svegliata. come va? ci sono novità?

Alberto: nessuna per il momento...

Paola: qualcosa non va?

Alberto: niente, stamattina mi sono alzato, e camminare nella casa vuota, senza vedere Giovanni, mi ha messo tristezza...

Paola: capisco...

Alberto: tu come stai?

Paola: io bene...

Alberto: io non molto, non te lo nascondo...

Paola: perché dovresti nascondertelo??

Alberto: non vorrei ti sentissi in colpa...

Paola: e per cosa?? qualsiasi cosa sia, non è ancora successa...

Alberto: hai ragione... la mia è la prima separazione senza motivo della storia!!!

Paola: riesci a essere sarcastico in qualunque situazione??

Alberto: penso di sì... :D

Paola: finalmente un sorriso... aiuta, sai?

Alberto: :D

Paola: bravo!

Alberto: gli avvocati scriveranno: la causa del divorzio è dovuta all'espletamento, da parte del reo, di comportamenti chiaramente riconducibili all'adulterio e nella fattispecie definibili nel chattare attraverso un sistema di social networking denominato Facebook... o qualcosa del genere :D

Paola: :D

Alberto: e il giudice settantacinquenne non capirà un cazzo, rinviando l'udienza per dare il tempo alla corte di aggiornarsi sui fatti...

Paola: sei sempre simpatico!

Alberto: non stare più con Giovanni e Anna invece non sarò simpatico... ma ci sarai tu...

Paola: io?

Alberto: ?

Paola: non capisco, scusa...

Alberto: ?? come non capisci?

Paola: ci sarai tu che vuol dire??

Alberto: come che vuol dire?? di cosa stai parlando???

Paola: no, tu di cosa stai parlando...

Alberto: ...

Paola: ci sei cascato????????????????????????????????

Alberto: mavaffa...!

Paola: non ti senti sollevato in questo istante??

Alberto: sì ma...

Paola: ecco, era questa sensazione che volevo regalarti... solo che via chat non sapevo come fare...

Alberto: sei un tesoro... :D... e ci ero cascato, per un attimo...

Paola: :D

Alberto: pensa... sarebbe stato il colmo...

Paola: sarebbe stato il colmo sì...

Alberto: rimasto solo al mondo nel giro di 24 ore, giornalista si suicida...

Paola: beh, io da sola al mondo lo sono praticamente da sempre, ma sono ancora qui :D

Alberto: grazie... mi fai stare meglio...

Paola: è solo l'inizio...

Alberto: che bella frase... una boccata di ossigeno dal futuro

Paola: tutta per te, respira a fondo

Alberto: sai cosa mi fa rabbia?

Paola: cosa?

Alberto: che non ci sia un modo di poter accontentare tutti, in qualche maniera...

Paola: sai la storiella della botte piena e della moglie ubriaca...

Alberto: certo...

Paola: vorrei solo che tu non pensassi che sto prendendo la questione alla leggera perché tanto i problemi da risolvere li hai tu... è che non vedo in che altro modo potrei aiutarti, oltre che standoti vicina e aspettandoti a braccia aperte...

Alberto: non lo penso!!

Paola: sicuro?

Alberto: sicurissimo!!

Paola: allora ti credo...

Alberto: sai a cosa pensavo prima?

Paola: dimmi

Alberto: alla faccenda della coppia formata da tre persone...

Paola: ah già...

Alberto: tu che ne pensi??

Paola: non saprei... non è che ci abbia pensato...

Alberto: neanche io...

Paola: è un argomento difficile...

Alberto: molto

Paola: se tu fossi un mio paziente ti direi di raccogliere il coraggio a quattro mani e prendere la decisione più giusta per te in questa situazione... ma non me la sento di darti consigli...

Alberto: capisco, non ti preoccupare... sono un adulto responsabile, o no???

Paola: dipende dal punto di vista :D

Alberto: :D

Paola: battutona!!

Alberto: senti, vado... grazie...

Paola: e di cosa?

Alberto: di tutto

Paola: vorrei poter fare di più...

Alberto: a dopo

Paola: bacio

Alberto: bacio

Chiusa la chat, Alberto era passato in Home per vedere un po' che succedeva in giro per Facebook, e aveva notato che Anna aveva scritto sulla bacheca di Laura, un'amica, qualche istante prima.

Alberto: amore, ci sei?

Anna: cosa vuoi?

Alberto: come stai?

Anna: secondo te???

Alberto: Giovanni?

Anna: lui sta bene, non preoccuparti, non ha capito niente...

Alberto: meglio così, per il momento... sei in ufficio?

Anna: no, non me la sentivo di andare, sono dai miei

Alberto: hai fatto bene

Anna: volevi qualcosa?

Alberto: vorrei vederti per parlare...

Anna: la chat non basta? o serve solo per adescare???

Alberto: dai, non fare così...

Anna: e cosa devo fare, Alberto?

Alberto: non possiamo parlarne?

Anna: non lo stiamo facendo?

Alberto: su Facebook?

Anna: su Facebook, siamo nel 2009

Alberto: come vuoi, per me va bene...

Anna: allora dimmi quello che hai da dire...

Alberto: ok... intanto volevo solo farti notare che hai reagito come se mi avessi trovato a letto a scopare con un'altra...

Anna: c'è differenza? non ti ho trovato a letto con un'altra, è vero, ma è come se tu mi avessi detto che ci sei stato...

Alberto: ma... non è successo niente!!!!

Anna: niente!? ma ti ricordi quello che mi hai detto ieri sera o no???

Alberto: certo che me lo ricordo...

Anna: allora spiegami qual è la differenza fra trovare mio marito a letto con un'altra o sentire mio marito che mi dice che si è innamorato su Facebook della ragazza che aveva in prima liceo...

Alberto: capisco quello che vuoi dire Anna...

Anna: lo so che lo capisci, ti amo anche perché sei intelligente, ricordi?

Alberto: anche io ti amo, e lo sai, ma è successa questa cosa, che vogliamo fare? ignorarla?

Anna: ti pare che io l'abbia ignorata???

Alberto: no...

Anna: appunto!

Alberto: intendevo, possiamo affrontarla come abbiamo fatto con le altre situazioni?

Anna: e come?? qui sei tu che devi deciderti... se davvero pensi che una chat su Facebook possa...

Alberto: possa?

Anna: possa, e basta

Alberto: non è questione di pensare se possa o non possa...

Anna: tu dai per scontato che questa cosa non ti passerà tra una settimana...

Alberto: non credo...

Anna: e allora??? se ti sei innamorato di un'altra, cosa posso fare? vorresti vedermi lottare con le unghie e con i denti? sai che non sono fatta così, se sei innamorato, vai da lei...

Alberto: ma io amo anche te... e Giovanni...

Anna: bravo... e con ciò?

Alberto: odio questa situazione del cazzo!

Anna: sei tu che l'hai cercata...

Alberto: dai, sai che non è così... o meglio, certo che la causa primaria sono io, però sai anche che non l'ho cercata...

Anna: è piovuta dal cielo??

Alberto: in un certo modo sì...

Anna: sì, allora tutte le situazioni ci cadono addosso dal cielo? sei una medusa in balia della corrente???

Alberto: non volevo dire questo...

Anna: ho capito cosa volevi dire... ma dimmi cosa posso dirti io!?

Alberto: non lo so...

Anna: allora chiarisciti le idee intanto, poi ci risentiamo! ciao

Alberto: aspetta... e Giovanni?

Anna: Giovanni cosa?

Alberto: cosa gli hai detto?

Anna: che staremo qualche giorno dai nonni perché papà ha da lavorare...

Alberto: brava

Anna: te lo faccio salutare più tardi

Alberto: ok, grazie

Anna: ciao

Alberto: ciao

18.0

Gli sembrava tutto semplicemente pazzesco.

Chi avrebbe mai detto che si sarebbe trovato a gestire la sua vita in una chat? Fino alla settimana prima era felicemente sposato, con un figlio meraviglioso, una casa, un lavoro e pensava che nelle chat si trovassero solo i ragazzini per risparmiare i soldi della paghetta invece che sputtinarseli con gli sms, o quelli che per vari motivi non riuscivano ad avere delle relazioni normali nel mondo reale, la community degli sfigati riconoscibili perché hanno il gomito destro della maglia consumato dallo sfregamento sulla scrivania, in rete ne aveva visti alcuni che si salutavano dicendosi *hardware you?* Sapeva che ci doveva essere anche una minoranza di persone che le utilizzava con criterio e con una certa utilità, ma lui era andato oltre. Se l'inventore di Facebook avesse conosciuto la sua storia avrebbe probabilmente fatto i salti di gioia vedendo quanto dentro la vita delle persone poteva arrivare la sua creatura. Si era anche ripromesso di sapere chi fosse questo brillante inventore, in fondo padre putativo di quella situazione senza via d'uscita.

Fino a qualche settimana prima considerava il pc come una

scatola magica capace di risolvere tantissimi problemi, primo fra tutti quello di avere orari fissi e doversi chiudere in un ufficio. Internet e le e-mail erano state una vera manna per la categoria dei giornalisti, avevano enormemente semplificato il lavoro rendendo la professione compatibile con qualsiasi domicilio sulla faccia del pianeta. È proprio vero che ogni medaglia ha il suo rovescio, si era detto. Quell'ammasso di circuiti e microchip era ora il suo miglior amico e il suo peggior nemico, il bene e il male, la felicità e il dolore, non si capacitava di come ci fosse ancora in giro chi insisteva a dire che internet alla fine non era stata questa gran rivoluzione. Internet in sé magari no, però mettendo a disposizione degli esseri umani un giocattolo inanimato ma con delle potenzialità enormi e lasciandoglielo usare per un po', sicuramente ne ricaveranno applicazioni da rimanere a bocca aperta. Facebook e il social network ne erano la dimostrazione lampante, lo stava provando sulla sua pelle.

L'aveva scoperto da poco, ma quel gioco di società contava milioni di utenti, un ammasso di potenziali relazioni che trovava stimolante come quando da piccolo si sforzava di immaginare un numero enorme, centomiliardidimiliardidimiliardidimiliardi ad esempio, e se era vero che sulla terra ognuno conosce chiunque altro in massimo sei passaggi, allora si aprivano grandi speranze di riuscire, un domani, a mettersi d'accordo a livello globale con una certa facilità. Forse un giorno i diplomatici avrebbero usato Facebook per governare i rapporti tra gli Stati, niente più riunioni segrete né documenti riservati, tutto alla luce del sole, seguito in diretta da sei miliardi di cittadini. Un sogno.

Al momento per lui, Alberto Ripamonti, Facebook era più un incubo che un sogno, una secchiata di acqua gelida che gli si era rovesciata in testa svegliandolo da una realtà che ora gli appariva come un torpore letargico, un comodo abituarsi a non cercare

emozioni forti. Ritrovare Paola, parlarle come se la confidenza tra loro non si fosse mai spenta, conoscerla di nuovo, scoprirla donna matura ricordandola bellissima adolescente, innamorarsi di lei per la seconda volta senza nemmeno averla vista in faccia, senza aver sentito la sua voce, entrare nella sua vita da remoto, via cavo, via etere, via satellite. In un certo senso gli dispiaceva pensare che se avessero vissuto insieme non avrebbero più potuto chattare in quel modo, con maliziosa gentilezza, ironia, stuzzicandosi reciprocamente come sedicenni imbarazzati. Forse avrebbe ricominciato a farlo con Anna, finendo per innamorarsi di nuovo anche di lei? E poi la cosa sarebbe potuta ricominciare daccapo con Paola? E via così, all'infinito, perché ormai non c'era più limite a quello che sarebbe potuto accadere attraverso Facebook.

Nella rete su migliaia di blog, forum e siti si discuteva di Facebook, ne parlavano i giornali e le radio, i politici si facevano fare i profili dai portaborse pagati in nero, gli amministratori locali ne approfittavano per aprire gruppi assieme ai cittadini, sembrava che l'Italia fosse travolta da un'onda di socializzazione digitale potente almeno quanto la crisi economica che impazziva, e anzi, forse proprio per quella la gente si rifugiava nelle acque tranquille della rete sociale, dove per stare assieme, parlare, guardare film o videogiocare non c'era bisogno di muovere l'auto e di spendere soldi.

Il biberon con cui Giovanni beveva il succo di frutta era rimasto appoggiato a fianco del lavandino della cucina, un totem dedicato alla famiglia, la famiglia che Alberto sapeva di aver disintegrato per sempre, anche se non lo avrebbe mai voluto fare, ma gli effetti di certe azioni vanno al di là delle intenzioni di chi le compie, e Alberto su questo non aveva ormai più alcun dubbio. Già vedeva amici, parenti e conoscenti chiedergli come mai,

cosa fosse successo, se ci fossero stati problemi anche prima, prima che tutto esplodesse all'improvviso, come l'aveva presa Anna e se fosse davvero sicuro di quello che stava facendo. Problemi non ce n'erano, tutto filava liscio, normale, e magari il problema era proprio in quello, non la mancanza di problemi, ma il sentirsi appagato, un appagamento che evidentemente era stato lo stimolo per la ricerca di nuove avventure, lo avrebbero detto, o almeno lo avrebbero pensato tutti.

Alberto incapace di sentirsi arrivato.

Alberto che inizia mille cose e non ne finisce neanche una.

Alberto che ha paura della stabilità perché somiglia all'immobilità.

Alberto che in fondo non è mai cresciuto.

Alberto che è tutto creatività e sregolatezza come le rockstar.

Alberto che non riesce mai a decidere cosa vuole fare da grande.

Lo avrebbero pensato tutti, e forse non a torto. Ma non gli interessava, anzi, davanti a una tazza di caffè aveva deciso che non avrebbe dato spiegazioni a nessuno. Anzi, anzi, anzi. Avrebbe cercato di fare qualcosa di meglio.

Alberto: ciao

Paola: ciao

Alberto: ma ti sposti mai dal pc??

Paola: e tu??

Alberto: :D

Paola: sto iniziando il mio nuovo romanzo, passo molto tempo davanti al pc da quando sono tornata da Istanbul...

Alberto: sarei molto contento di poter leggere in anteprima le bozze... magari ti aiuto nella correzione...

Paola: perché no? anche se l'editore ha il suo editor... me lo

ha messo alle calcagna come un segugio...

Alberto: beh, lui è un professionista, un tecnico, io faccio parte del pubblico medio

Paola: giusto

Alberto: devi convincere me per vendere, non lui :D

Paola: :D

Alberto: allora quando vuoi inizia a spedirmi i primi capitoli

Paola: ok... promesso. ci sono state novità con Anna, invece?

Alberto: direi non molte, siamo a un punto di stallo...

Paola: come pensate (pensiamo) di fare? io voglio vederti, non so quanto riuscirò ad aspettare ancora...

Alberto: hai ragione, lo so... anche io non vedo l'ora di incontrarti...

Paola: prendi il tempo che ti serve, siamo stati separati vent'anni, sarebbe stupido affrettare le cose proprio adesso...

Alberto: senti, non so in che altro modo dirtelo... ti andrebbe di chattare in tre?

Paola: in tre?

Alberto: sì, con Anna anche...

Paola: ?

Alberto: vorrei che ci parlassimo tutti e tre, magari troviamo una soluzione diversa, una terza via...

Paola: una terza via?

Alberto: sì, un'alternativa... sai a cosa penso?

Paola: temo di sì ...

Alberto: hai paura?? ti ho solo chiesto se ne vuoi parlare...

Paola: ma quale paura?? vorrei che prima tu mi spiegassi cosa hai in mente...

Alberto: vorrei solo che provassimo a confrontarci, tutto qui...

Paola: tutto qui? la tua... coppia formata da tre persone... è

questo che intendi, vero?

Alberto: sì

Paola: oddio Alberto... e secondo te cosa avremmo da dirci io e Anna in proposito?

Alberto: non so, Paola, ma non capisco perché non possiamo farlo... parlarne, intendo...

Paola: a lei l'hai chiesto??

Alberto: non ancora, prima volevo sentire te...

Paola: io sono senza parole... riassumiamo... non ci sentiamo per vent'anni, dopo una breve parentesi sentimentale in prima o seconda liceo, ci scambiamo l'amicizia su Facebook, chattiamo senza neanche mai vederci o sentirci... la storia dovrebbe finire (al massimo) che ci incontriamo per una rimpatriata con dessert a base di sesso... una sana scopata, insomma, senza complicazioni... invece ci innamoriamo di nuovo (senza aver scopato!!) l'uno dell'altra nel giro di qualche giorno, su Facebook, tu sei sposato... e vorresti che diventassimo tutti e tre una allegra famiglia felice?? anzi quattro, perché c'è anche Giovanni...

Alberto: sì?

Paola: ...

Alberto: strampalato, ma chi dice che non potrebbe funzionare?

Paola: tu sei tutto matto!! tu sei la persona più folle che io abbia mai incontrato... se fossi normale adesso dovrei chiudere questa conversazione, mandarti affanculo e tornare sulla mia strada...

Alberto: ma tu non sei normale...

Paola: a questo punto penso proprio di no...

Alberto: :D

Paola: beh, non è che ci sia molto da ridere...

Alberto: dai Paola, la vita è una sola, è troppo breve per spre-

carla correndo dietro al conformismo...

Paola: su questo mi trovi assolutamente d'accordo...

Alberto: e quindi?

Paola: e quindi... parliamone... vediamo quello che succede... la vita è troppo breve per perdere delle occasioni...

Alberto: :D sapevo che eri una donna fantastica... adesso lo so ancora di più!

Paola: adulatore...

Alberto: allora ti faccio sapere...

Paola: ok

Alberto: bacio

Paola: bacio

19.0

Ero piacevolmente sorpresa dalla piega che la storia stava prendendo, mi ero trovata improvvisamente più avanti di me stessa, è vero che era stato Alberto a costringermi – delicatamente, senza troppa serietà, com'era da sempre nel suo stile – a rendermene conto, ma avrei sempre potuto rifiutare e finirla lì, convincermi che questa storia assurda fin dall'inizio non potesse che avere una fine assurda, delirante, come uno che ti chiede se vuoi condividere con lui e la moglie il concetto di coppia. Una coppia che può anche essere formata da quattro persone, un giorno, magari un altro marito per riequilibrare i pesi. Invece avevo accettato, senza troppe resistenze, quasi d'istinto, l'istinto di una donna.

Anche se più ci pensavo, più ogni dettaglio di quell'ipotesi mi appariva comico, mi faceva sorridere se non ridere, davvero non mi ci vedevo in una situazione del genere. Immaginavo un letto

a tre piazze per dormire tutti insieme con tre paia di ciabatte sul tappeto, la confusione con gli spazzolini da denti – ho sempre avuto schifo a usare lo spazzolino di qualcun altro, anche quello di mia madre, figuriamoci – , le facce perplesse dei vicini nel tentativo di capire come, cosa, dove, quando e soprattutto perché, le domande, i pettegolezzi, gli amichetti di Giovanni che gli chiedevano come mai avesse due mamme contemporaneamente.

Giovanni.

C'era anche lui, e tendevo a dimenticarlo. Il faccino sorridente che avevo visto su Facebook si sarebbe abituato senza grossi problemi a quella nuova situazione, l'importante sarebbe stato non fargli mancare l'amore cui era abituato. C'era rischio per gli adulti, invece, il rischio di credere di trovarsi a gestire un *ménage à trois* in stile *bohémien*, una roba in salsa '68 mista a new-age, roba scaduta. Avevo capito la differenza, mica ho studiato anni per niente, e la differenza era sostanziale. Qui non si trattava più di avventure come quelle che avevo già avuto, mi erano tornate in mente alcune serate durante il mio periodo di Erasmus a Dublino, qui si trattava di qualcosa di più spinto. Alberto voleva ragionare sulla base della famiglia, non del libero rapporto fra tre adulti consenzienti che condividono sentimenti, relazioni sessuali e tetto sulla testa. E con quella differenza avevo anche capito in quale casino mi stavo cacciando, ci stavamo cacciando.

Però ero pronta a discuterne, a lasciarmi attraversare anche dall'opinione altrui, a sbloccare i freni della morale, della tradizione e dell'educazione che mi avevano dato per vedere dove sarei potuta arrivare. Questo nuovo aspetto di me mi piaceva, non lo conoscevo o non lo ricordavo, non saprei dire. Alberto mi aveva stimolata anche in questo senso, un altro che difficilmente avrei saputo descrivere, anche se avrei sicuramente provato a farlo tra le righe del romanzo a cui stavo lavorando. Mi conosce-

vo, e non potevo fare a meno di prendere pezzi delle mie giornate e romanzarli, non mentre stavo scrivendo una storia, era più forte di me. Mi è sempre riuscito difficile scrivere storie che parlassero di fatti avvenuti in un passato lontano, l'uso dei remoti nella narrazione spegne il mio interesse il novanta per cento delle volte, e come autrice mi tormenta il non riuscire a rendere l'immediatezza, mi sento molto futurista in questo, so di essere capace di cogliere e rendere l'immediatezza ma non di intrappolarla completamente, così come i futuristi sapevano cogliere e trasmettere il movimento ma non potevano intrappolarlo completamente. Forse sono sempre stata votata al nuovo, al contemporaneo e al nuovo, e questo fatto della chat, di Facebook, lo dimostra, mi sono detta, anche se ripensandoci proprio Facebook aveva resuscitato i miei remoti. L'immediatezza e il passato, il futuro delle relazioni sociali e il primo amore della mia vita, un mix postmoderno che aveva un certo fascino su di me, e non potevo negarlo. O non volevo più farlo, non volevo più negarmi niente.

Nel pieno della maturità e della coscienza di se stessa una donna può fare cose straordinarie, e il capitale femminile del Paese in cui vivo è sottostimato, svalutato, ridicolizzato. Questa associazione di idee era stata automatica, ma forse neanche tanto, da molto tempo lo pensavo e sempre più spesso mi capitava di imbattermi in occasioni in cui quel fatto era palese, macroscopico, a partire dalla politica naturalmente. Se c'era qualcuno che poteva cambiare le cose, in generale, quella era sicuramente una donna, e se c'era qualcuno che poteva pensare di riscrivere la parola famiglia, anche quella era sicuramente una donna. O meglio, le donne.

20.0

Giovanni correva nel salotto dei nonni, era eccitato perché nonno Mario gli aveva promesso di portarlo nella stanza del plastico, a vedere i trenini della sua collezione.

Da cinquant'anni la passione per quei giocattoli per adulti, come amava chiamarli, lo aveva assorbito quasi completamente, gran parte del tempo libero la dedicava a quello, sopportando le giuste recriminazioni della moglie. Collezionare miniature di treni può sembrare un passatempo per bambini, invece nel corso del tempo Anna aveva scoperto che dietro esiste un mondo fatto di persone competenti forse più degli stessi ingegneri e tecnici che hanno costruito quelli veri, gente che passava le notti a studiare le caratteristiche di una locomotrice o di un vagone, i sabati e le domeniche alle fiere specializzate o ai mercatini dell'antiquariato. Nemmeno ricordava più quante volte aveva dovuto tradurgli in inglese le lettere con cui suo padre chiedeva a collezionisti stranieri informazioni, pezzi di ricambio, proponeva scambi, permuta, trattava vendite e acquisti di giocattoli che potevano valere una fortuna.

Quando era andato in pensione avevano venduto la vecchia casa per comprarne una nuova, con in più una stanza gigantesca che Mario aveva trasformato nel suo museo privato. Al centro si snodava un percorso intricato di binari con scambi, gallerie e figuranti, una riproduzione perfetta di una linea ferroviaria multipla con stazioni e passaggi a livello, case, strade, boschi e campagna. Un fiume d'acqua vera scorreva placido sotto le arcate metalliche del ponte che lo attraversava, al primo piano della sede stradale gli autoveicoli, al secondo i treni. Adagiate lungo tutte le pareti delle vetrine con mensole interne facevano la funzione delle teche al museo, custodivano l'intera collezione, tutta

a vista, nulla era rimasto nelle scatole fatta eccezione per il pezzo che Mario amava di più, quello che sfoderava solo nelle occasioni speciali, l'oggetto del desiderio di un'intera vita da collezionista. Si trattava di un carrello per la manutenzione dei binari, uno di quelli che si azionavano con una specie di pompa meccanica per l'acqua, una persona da una parte e una dall'altra, dei mezzi che ogni tanto si vedono nei film western e che ricordano vecchie miniere abbandonate. Era un giocattolo d'antiquariato, completamente mobile in ogni sua parte, i due uomini intenti ad azionarlo erano snodati all'altezza delle braccia, delle gambe e del bacino, funzionava a elettricità, la stessa che faceva illuminare la piccolissima lanterna a petrolio appesa all'apposito sostegno fissato sul carrello. Anna conosceva bene quel pezzo, e sapeva che quella sera nonno Mario lo avrebbe fatto di nuovo vedere a Giovanni, per distrarlo il più possibile da una situazione che stava diventando ogni giorno più complicata.

Ne avevano parlato, ma era difficile spiegare a delle persone di una certa età che nell'era di internet gli innamoramenti on-line erano all'ordine del giorno e che si moltiplicavano i casi in cui delle coppie si sposavano dopo essersi conosciute su una chat, e magari senza mai essersi visti di persona.

Anna avrebbe dovuto prendere presto una decisione, lo sapeva, anche perché Giovanni aveva già iniziato a chiedere del papà. Anche a lei Alberto mancava da morire, lo amava profondamente, forse solo ora si stava rendendo conto di quanta paura avesse di perderlo, e sarebbe stata disposta a perdonargli un'avventura anche se a lui non l'aveva mai confessato, ma il problema era che non c'era stata alcuna avventura. Non ancora almeno. Tutta quella tragedia era basata sul nulla, su qualche byte, su qualche migliaio di pixel, anche se lo sguardo di Alberto le aveva detto che c'era di più, che c'era voglia di novità in lui, di una scossa,

meglio, di una serie di scosse.

La vita in famiglia rallenta le fantasie, restringe le libertà, ma non le sembrava che Alberto ne avesse mai sofferto, glielo avrebbe sicuramente detto, gliene avrebbe parlato prima. E se non se ne fosse reso conto nemmeno lui fino all'arrivo di Paola? Doveva provare rancore nei confronti di questa Paola? Queste domande avevano iniziato a girarle per la testa e non se ne volevano andare, la obbligavano ad analizzare con freddezza e razionalità la sua vita di coppia, da quanto non uscivano insieme? Da quanto non facevano una pazzia tipo andare a mangiare una fiorentina con una bottiglia di Brunello alle tre della mattina, in quel posto strano con le cucine aperte fino a notte fonda? Da quanto non andavano a teatro? Da quanto non restavano svegli a chiacchierare sui loro progetti per il futuro? Da quanto non scopavano senza inibizioni ubriachi fradici? E prima che potesse assumere le sembianze di una scusa, si era detta che Giovanni non c'entrava, perché lui era arrivato dopo.

Anna guardava i suoi, ancora assieme dopo tanti anni, e in quel momento davvero non riusciva a trovare le forze per invidiarli.

Anna: ciao, ci sei?

Alberto: ciao! sono qui...

Anna: che fai?

Alberto: stavo finendo un pezzo... domani mattina consegna

Anna: come stai?

Alberto: tu come stai?

Anna: prima tu...

Alberto: :D ... stavo meglio quando eravate qui, infinitamente meglio...

Anna: anche noi stavamo meglio quando eravamo tutti assie-

me...

Alberto: dov'è Giovanni?

Anna: è di là con mio padre, guardano i trenini...

Alberto: ha chiesto di me?

Anna: sì...

Alberto: ma è tranquillo?

Anna: per il momento sì, ma non so quanto durerà...

Alberto: mi sento uno stronzo!

Anna: io ti amo, Alberto...

Alberto: anche io ti amo, lo sai...

Anna: certo che lo so...

Alberto: per fortuna che l'hai detto, iniziavo a pensare che non ci credessi più...

Anna: e come faccio a non crederci più? lo sai che sei l'uomo della mia vita, qualsiasi cosa succeda, anche se ti innamori di un'altra, anche se non ci dovessimo vedere mai più...

Alberto: lo stesso vale per me... vorrei spiegarti tante cose, ma non so come e non so da dove iniziare...

Anna: sono giorni che non penso ad altro, ho il cervello che fuma ormai...

Alberto: come ti capisco, anche il mio soffre!

Anna: senti, forse è il caso che ci vediamo per parlarne... e poi voglio tornare a casa mia...

Alberto: penso sia la decisione migliore tesoro... alla fine sono sempre io, mica mordo, adesso :D

Anna: sei sempre il solito scemo :D!

Alberto: e tu sei sempre bella quando sorridi!

Anna: :D:D

Alberto: quando tornate? vengo a prendervi subito?

Anna: no, dammi ancora qualche giorno, voglio sentirmi pronta del tutto...

Alberto: ok, io ti aspetto... vi aspetto... non vedo l'ora!

Anna: anche noi...

Alberto: ascolta... oggi ho parlato con Paola... lei sarebbe d'accordo a discuterne tutti e tre insieme... magari troviamo una soluzione alternativa che possa andare bene a tutti...

Anna: cos'è, la tua solita terza via??

Alberto: qualcosa del genere...

Anna: ti conosco troppo bene... mi pare che questa premessa porti dritta a un discorso che abbiamo fatto poco tempo fa...

Alberto: a quale ti riferisci?

Anna: alla coppia di tre persone?

Alberto: giusto!

Anna: ma quella cosa te l'avevo detta io... era un discorso astratto...

Alberto: lo so che l'idea è tua... ma ho controllato, e non l'hai brevettata!

Anna: smettila di fare il cretino! ma ti rendi conto di quello che stai dicendo???

Alberto: adesso sì... sono serio

Anna: mio dio...

Alberto: e che c'entra dio?

Anna: no, niente... è che non ti posso neanche dire che sei pazzo, perché sarebbe come dire che sono pazza io... ma non stai scherzando, vero?? non è uno di quei tuoi scherzi idioti???

Alberto: giuro che sono serio, Anna

Anna: non mi aspettavo questa cosa...

Alberto: nemmeno io...

Anna: non so...

Alberto: dai, non succede niente... cosa abbiamo da perdere? è solo una chat...

Anna: scusa, tu niente... mal che vada scapperai da lei, giusto?

Alberto: questa fa male...

Anna: beh, anche tu hai fatto male a me, per cui non ti chiedo scusa...

Alberto: ok... ma allora, cosa dici?

Anna: dico che ci devo pensare...

Alberto: pensaci, ma fai più in fretta possibile... mi mancate...

Anna: allora buonanotte...

Alberto: dai un bacio al piccolo da parte mia, digli che papà lo pensa sempre e che ci vediamo prestissimo...

Anna: d'accordo... buona notte

Alberto: bacio

Anna: bacio

21.0

Erano passati alcuni giorni senza che da Anna fosse arrivata una risposta, e cominciavo a credere che alla fine non si sarebbe convinta a fare questa cosa, anche io nei suoi panni forse avrei preferito non farlo. Era andata così, e non si poteva tornare indietro, lo sapevamo tutti e tre. Qualcosa doveva succedere a quel punto, come aveva detto Alberto, non si può fermare l'inevitabile, in qualunque forma si manifesti.

Invece poi Anna ha detto sì, ha accettato di mettersi in gioco su quella scacchiera, di condividere le sue emozioni e i suoi pensieri, ma a una condizione. Rimanere a casa dei suoi almeno fino alla fine della discussione, perché si sarebbe sentita stupida a essere a fianco di Alberto, magari nella stessa stanza ma su due pc diversi, ognuno al suo portatile. Voleva che rimanesse un triangolo a tutti gli effetti, così aveva detto, con tre vertici distin-

ti, altrimenti le sarebbe sembrato di essere una Coppietta in crisi che cerca un'avventura comune per risvegliare il feeling. Io la capivo, non so se Alberto riusciva a fare altrettanto. Forse sì, ma di sicuro in altro modo.

La data era stata fissata, il luogo e l'ora anche, sembravano i preparativi di un matrimonio. Mi sentivo tranquilla, ormai avevo metabolizzato la situazione scomponendola pezzo per pezzo fino a farne un mucchietto di cose più semplici, più facili, e le guardavo incuriosita come fossero luccicanti vetrini colorati, scintillanti specchi per allodole frivole e in cerca di lussuria. Ma quella che cercavo io non era la lussuria del corpo, della carne, era la lussuria dell'intelletto, l'eccesso intellettuale che riusciva a farmi sentire libera, perché anche se mi ero sempre considerata sola al mondo e perciò libera da qualunque vincolo, adesso mi ero accorta di quanto io stessa fossi il mio limite, il mio vincolo. Le cose sarebbero cambiate, Alberto – ed eventualmente la coppia formata da tre persone – era uno degli aspetti della rivoluzione che volevo portare dentro di me, con tanto di contadini, forche, forconi e tamburi rullanti, che era cominciata e sarebbe proseguita comunque fosse finita quella storia, indipendentemente dalla psicologia, dai romanzi e da Facebook. Era anche sorto un piccolo problema tecnico dal momento che la chat di Facebook non permette di chattare contemporaneamente in più di due nella stessa finestra, quindi la tavola rotonda – come l'aveva ribattezzata Anna – si sarebbe svolta in campo neutro, su Skype, sempre via chat ma almeno in simultanea. Niente microfoni, niente webcam.

Di tutto quello che mi era capitato nelle ultime settimane avevo parlato solo con Francesca, la mia più cara amica, quasi sempre su Skype o con piccoli aggiornamenti quotidiani sulla chat. Non abitavamo lontane, ma la frenesia della professione di

entrambe ci dava poche occasioni per incontrarci fisicamente, così oltre a imporci come appuntamento fisso il secondo martedì del mese a cena da me o da lei, ci siamo abituate a mantenere il contatto con i mezzi moderni.

Lei, Francesca, era l'unica che sapesse quello che stava succedendo, pensavo sarebbe rimasta colpita al primo impatto, invece aveva reagito con la sua solita calma dicendo che non era poi una cosa tanto straordinaria, che ci sono molte famiglie in Italia che vivono una situazione simile senza problemi solo che non finiscono sui giornali, perché sui giornali ci finisce solo la normalità che può rassicurare i cittadini, più qualche fatto di sangue che ce la faccia amare ancora di più, aveva detto.

Ero d'accordo, sulla questione dei giornali e dei media, ero d'accordo. Un po' meno su quante fossero queste famiglie italiane, io non ne conoscevo neanche una e non conoscevo nessuno che ne conoscesse una. «È un po' come la questione dei gay venticinque anni fa – mi ha ripreso Francesca – ti ricordi? Erano una leggenda, qualcuno conosceva qualcun altro che forse sapeva di uno che magari era gay, e invece che parlare di diritti si diceva che in fondo anche Giulio Cesare pareva essere stato gay. Una coppia formata da tre persone, come la chiami tu, è oggi allo stesso stadio, il paleolitico. Non perché non ce ne siano, ma perché suonano male, suonano peggio che la coppia omosessuale, e sai che se una canzone non è orecchiabile può avere il più bel testo del mondo, ma non piacerà a nessuno».

Ho sempre amato l'amicizia di Francesca per la sua capacità di vedere tutto chiaro, non importa se bianco o nero, importa sia nitido. Ogni volta che esprime un'opinione per me è come mettere un paio di occhiali che correggono il mio difetto di vista e mi fanno mettere a fuoco senza sbavature. La semplicità spiega quasi tutto, è il suo motto.

La semplicità.

Penso siano state le parole di Francesca, rimbalzando neanche tanto casualmente nella mia testa, a farmi decidere che la cosa più lineare del mondo nella mia situazione era quella di stringere amicizia con Anna, intanto su Facebook, poi via chat. Una chat solo tra me e lei, prima di quella programmata con Alberto.

Ho inviato la richiesta di amicizia senza pensarci due volte, sciolta, rilassata, sapendo che tra donne esiste un canale di comunicazione naturale che all'essere umano maschile è assolutamente sconosciuto. Ero convinta che Anna avrebbe risposto e che non ci avrebbe nemmeno messo tanto. Infatti.

Paola: ciao Anna, ci sei?

Anna: sono qui, ciao

Paola: mi fa piacere conoscerti, anche se in un modo così strano e in una situazione così complicata...

Anna: molto complicata... piacere, comunque... volevi dirmi qualcosa?

Paola: volevo ci conoscessimo prima...

Anna: in qualche modo è come se ti conoscessi già... ho fatto molti pensieri in cui c'eri anche tu, in questi giorni...

Paola: com'erano?

Anna: belli e brutti... ma la rabbia l'ho sbollita ormai...

Paola: capisco... senti, io non so da dove cominciare, anche perché immagino tu sappia già come sono andate le cose...

Anna: sapere come siano andate le cose forse è un po' troppo, ma ho parlato con Alberto... nemmeno io so cosa dire... forse dovrei augurarvi felicità?

Paola: l'altro giorno pensavo che forse in questo momento io posso capirti meglio di Alberto, secondo te è possibile?

Anna: ma se non ci siamo mai viste! non credo...

Paola: hai capito cosa intendo...

Anna: ho capito cosa intendi, ma non riesco a capire perché mi hai contattata... cos'è, un tentativo di addolcire la pillola facendo la gentile? o un trucco che usi con i tuoi pazienti... so che fai la psicologa...

Paola: cosa avrei dovuto fare secondo te?

Anna: beh... niente, per esempio???

Paola: non sarebbe stato peggio?? Anna, senti, non è che sono andata a caccia di Alberto... tra l'altro è stato lui a cercarmi su Facebook...

Anna: me l'ha detto... anche io ho chattato su Facebook con il primo amore della mia vita, e non è successo niente, anche perché avevamo quindici anni!!!!

Paola: non saprei spiegarti come è successo... e forse neanche cosa è successo...

Anna: ma è successo, ho capito! e io che devo fare?? adeguarmi?

Paola: Alberto ti ama, lo sai...

Anna: lo so... ma cosa c'entra? adesso è innamorato di te, mi pare... e senza averti vista!

Paola: e ama anche Giovanni...

Anna: e allora? è suo padre...

Paola: mi ha parlato dei discorsi che fate... della coppia formata da tre persone...

Anna: sì me l'ha detto... io mi occupo di sociologia, faccio ricerca... ogni tanto discutiamo di queste cose, ma ne discutiamo come discutiamo di internet o di politica...

Paola: cosa vuoi dire? che i discorsi che fate tu non li prendi seriamente?

Anna: no, cosa dici?? anzi, mi piace discutere con lui, è una

persona molto elastica e gli piace scoprire fino a dove l'elastico si può tirare... è che certi discorsi li fai in astratto, mica parli di te...

Paola: è vero... ma è vero anche il contrario... io vedo un sacco di gente che parla di una vita astratta che non esiste e che non può avere, e soffre maledettamente per questo...

Anna: non ho capito il collegamento...

Paola: volevo dire che siamo talmente condizionati (vale anche per me naturalmente), talmente bombardati da modelli che sono ideali, che non esistono (come bevi questa birra, e rimorchierai la bella bionda!) che finiamo per crederci e volerli imitare a tutti i costi... li consideriamo giusti, insomma...

Anna: ...

Paola: anche la famiglia è un modello... anche la coppia...

Anna: sono d'accordo teoricamente... ma qui stiamo parlando della mia famiglia! tu che ci perdi? tu cosa metti in gioco? non so se hai figli, ma ti garantisco che per Giovanni sarebbe un trauma se la nostra famiglia andasse a pezzi, è troppo legato a suo padre...

Paola: hai ragione, fra noi tre io sono quella che rischia meno, molto meno, non pensare che me lo sia dimenticata! ma dimmi cosa ci posso fare se ho questo ruolo? vuoi che non senta più Alberto? vuoi che lo convinca a rimanere lì? posso farlo, se tu credi che questo sia abbastanza per tenerlo con te il resto della vita...

Anna: sei crudele...

Paola: no, Anna, smettila di vedermi come una nemica, ti sono più vicina di quello che credi...

Anna: non lo so...

Paola: non ho figli, Alberto è sposato con te ed è il padre di Giovanni... ma qui la faccenda è personale, quando si tratta di

passare sopra ai modelli che ci hanno insegnato fin da bambini siamo tutti uguali...

Anna: vuoi dire che tu hai qualcosa da perdere???

Paola: te l'ho già detto... fra noi tre sono quella che non ha niente da perdere, ma il risultato non cambia...

Anna: non lo so, è tutto un casino!!

Paola: è tutto un casino!! Alberto ha detto che questi discorsi sono tutta farina del tuo sacco...

Anna: è vero... o meglio, la gran parte...

Paola: come ti vengono in mente certe cose??

Anna: il mio lavoro è quasi tutto lettura di testi, facciamo ricerca anche sui nuovi media... poi metti insieme un po' di pezzi e ti fai un'idea più generale...

Paola: interessante...

Anna: interessante un cazzo... guarda dove siamo finiti a forza di leggere stronzate!!!

Paola: :D

Anna: i libri possono far impazzire un uomo!... come in Fahrenheit 451...

Paola: allora bruciamoli tutti! :D

Anna: :D

Paola: sono contenta di vedere che sorridi...

Anna: era solo mezzo sorriso... mi spieghi una cosa? ti giuro che non riesco a capirla... ma come si fa a "innamorarsi" via internet???

Paola: e che ne so? se vuoi te lo posso spiegare dal punto di vista tecnico: ti fai un profilo su Facebook!!!! :D

Anna: :D

Paola: questo era intero?

Anna: sì... divertente...

Paola: ma è andata così... senza complicazioni...

Anna: senza complicazioni... parla per te...

Paola: certo, per me... anche se come vedi le complicazioni ci sono anche per me, altrimenti non starei qui a chattare con te...

Anna: ecco, brava, allora pensa a quante ne ho io!! voglio essere sincera, io non ce l'ho con te... non ti conosco, abbiamo solo scambiato due battute ma mi sembri una in gamba... questo non cambia il fatto che tu sei la causa di tutto questo dal mio punto di vista...

Paola: io sono la causa? e Alberto??? non c'è un colpevole, Anna...

Anna: magari non ci sarà un colpevole, però ci sono delle vittime!!

Paola: permettimi di dirti che forse il problema più grosso è proprio qui... parti da una posizione preconcepita di vittima, e così non riusciremo mai a comunicare...

Anna: come ti permetti di dire che faccio la vittima?? e chi ti dice che io voglia comunicare con te?

Paola: me l'ha detto l'istinto...

Anna: quale?? quello di gatta in calore???

Paola: quello di donna... poi se per te è la stessa cosa, allora va bene...

Anna: scusa, non volevo offenderti... è che sono così incazzata!! ma non so con chi...

Paola: magari proprio non c'è motivo di incazzarsi...

Anna: ma vi siete messi d'accordo, tu e Alberto??? non c'è motivo di incazzarsi? se ci potessimo scambiare i ruoli per cinque minuti, cinque soli, capiresti...

Paola: io avrei anche accettato di vederci di persona... forse ci si poteva capire meglio guardandosi negli occhi...

Anna: io no... è già abbastanza imbarazzante così...

Paola: l'imbarazzo si supera...

Anna: questo è il mio modo, e credimi se ti dico che ci ho messo davvero tutta la buona volontà che mi sono trovata dentro...

Paola: perché dovrei dubitarne? ti ammiro per come stai affrontando questa situazione... mi sono chiesta cosa avrei fatto al posto tuo...

Anna: e ti sei anche risposta??

Paola: no

Anna: come mai?

Paola: mi mancano pezzi di informazione... com'è essere madre, per esempio...

Anna: bella risposta, ma non mi basta... hai avuto paura? hai avuto paura di risponderti che non ce l'avresti fatta??

Paola: può essere... anzi, forse è proprio così...

Anna: almeno sei sincera...

Paola: che senso avrebbe non essere sincere tra noi, adesso?

Anna: nessuno...

Paola: io voglio giocare questa partita a carte scoperte...

Anna: anche io, ma ho paura...

Paola: anche io ho paura...

Anna: non ci credo...

Paola: è vero invece...

Anna: e di cosa hai paura??

Paola: ho paura di quello che stiamo cercando di fare...

Anna: cosa stiamo cercando di fare secondo te?

Paola: di essere liberi di scegliere... anche qualcosa al di fuori delle regole...

Anna: e ti fa paura poter scegliere??

Paola: no, figurati... ma un sacco di gente è crepata per cercare di essere libera magari solo un po'...

Anna: non mi pare ci sia questo rischio...

Paola: dipende da come intendi il verbo crepare... si può crepare affogati cercando la libertà su un barcone pieno di buchi che attraversa il Mediterraneo, ma si può crepare anche quando non si riesce a sopportare lo strappo per passare da come si era prima a come si diventa dopo... vuoi che ti parli di quanti pazienti si sono suicidati per questo motivo?

Anna: no grazie!! ho capito cosa volevi dire...

Paola: e poi si può morire dentro... che forse è la cosa peggiore...

Anna: certo che fai un lavoro complicato...

Paola: a volte sì...

Anna: ma forse non è il tuo lavoro che è complicato, è la gente...

Paola: hai colto nel segno! potresti parlare alla prossima assemblea dell'ordine... sono tutti frustrati, si prendono troppo sul serio... poi te li vedi uomini in giacca e cravatta discutere cercando in tutti i modi di nascondere il complesso del pene più grande?? :D

Anna: sarà dura essere una donna in quell'ambiente...:D

Paola: mah, non credo più che nel tuo!!

Anna: la situazione delle donne è deprimente in generale!

Paola: direi di sì...

Anna: e stanno a discutere dell'importanza di andare in pensione alla stessa età degli uomini o prima... ma chi cazzo se ne frega, dico io... è quello il problema??

Paola: chi cazzo se ne frega... concordo!

Anna: vabbè, lasciamo stare, andiamo fuori tema...

Paola: faremo una puntata a parte per discuterne :D... anche se non è troppo fuori tema... sai cosa pensavo l'altro giorno?

Anna: cosa?

Paola: che se c'è qualcuno che può cambiare le cose, quelle

sono sicuramente le donne!

Anna: sottoscrivo!!

Paola: allora se un giorno il modello di famiglia sarà diverso, sarà per merito delle donne...

Anna: o per colpa??

Paola: chi vivrà vedrà... la libertà di scegliere...

Anna: stai cercando di dirmi qualcosa???

Paola: secondo te???

Anna: io continuo a pensare a Giovanni...

Paola: Giovanni è un bambino fortunato... a lui basta l'amore di mamma e papà, se poi in più c'è l'amore di una terza persona... non può fargli male...

Anna: in questo senso penso di no... e poi una volta si viveva insieme ai nonni, e le famiglie erano allargate...

Paola: infatti... che differenza fa se allarghi la famiglia tra parenti o tra persone che hanno un altro tipo di affinità?

Anna: teoricamente nessuna...

Paola: però?

Anna: però la pratica è un'altra cosa... voglio essere schietta: dormiresti tranquillo sapendo che tuo marito è nell'altra stanza a scopare con la "seconda moglie", per esempio??

Paola: aspetta, aspetta... e se le tre persone che formano una coppia fossero due uomini e una donna?

Anna: domanda scivolosa...

Paola: attenta a non cadere... :D

Anna: dici se io avessi due mariti?

Paola: sì...

Anna: non lo so... ma forse sarebbe più facile... per me

Paola: lo penso anche io... anche per me sarebbe più facile...

Anna: ma la realtà è diversa, qui siamo due donne e un uomo...

Paola: appunto...

Anna: e su questo devi ragionare...

Paola: lo stiamo facendo, mi pare...

Anna: sì... ma non potevamo scegliere un argomento più facile? :D

Paola: è un vero rompicapo, un rebus, una sfida...

Anna: io non so come andrà a finire, ma una strada bisogna prenderla... per il bene di tutti... soprattutto di Giovanni...

Paola: domani è il grande giorno, ne parleremo anche con Alberto

Anna: non credo ci sarà altra carne al fuoco... ce n'è già troppa... qui ognuno deve prendere la sua decisione...

Paola: tu hai deciso?

Anna: non ancora... tu?

Paola: io sì... ma la mia decisione è condizionata...

Anna: da cosa?

Paola: beh, se tu decidi di andartene per la tua strada... o se tu decidi di rimanere...

Anna: allora sono io che decido per tutti...

Paola: tu e Giovanni... credo di sì, pesate molto sulla bilancia

Anna: dio mio... se ci penso non posso neanche credere di stare a discutere con te di questa cosa!!!

Paola: fa uno strano effetto anche a me... cosa direbbe mia madre?

Anna: me lo chiedo anch'io...

Paola: è buffo, non mi interesserebbe per niente la sua opinione, ma penso a cosa direbbe...

Anna: la mamma è sempre la mamma...

Paola: poco scientifico, ma concreto :D

Anna: senti, tra venti minuti devo portare Giovanni dal pediatra per il controllo... come ci regoliamo?

Paola: domani è il grande giorno, no? c'è la tavola rotonda... abbiamo tempo fino a domani per pensarci... pensi che dovremmo dire ad Alberto di questa chiacchierata?

Anna: direi di no... sono cosa da donne, giusto??

Paola: giusto! :D

Anna: allora a domani...

Paola: a domani... e grazie... è stato un piacere conoscerti...

Anna: a te...

22.0

Mancavano ormai pochi minuti, poi sarebbe toccato a lui iniziare la chat invitando Anna e Paola.

Durante la notte aveva ripassato mentalmente i punti fondamentali, quelli che non poteva scordarsi di affrontare. Gli capitava anche prima di un convegno di stilare una lista notturna di passaggi, perché sembra facile concentrare un discorso compiuto abbastanza complesso in mezz'ora al massimo, invece è piuttosto difficile, e alla sua prima esperienza di relatore avevano dovuto interromperlo senza che avesse finito il ragionamento, perché aveva sfornato di brutto e gli altri relatori iniziavano a spazientirsi. Sono cose che si imparano con l'esperienza, come superare la paura del microfono e della platea. Sentiva lo stesso tipo di tensione, in fondo era come un debutto, come una prima volta sul palco. Una cosa è discutere di politica e attualità, un'altra decidere il futuro della propria vita.

Cosa sarebbe uscito da quell'esperimento nessuno poteva dirlo, men che meno sentiva di avere lui la risposta, non gli piaceva preconfezionare scenari, lo trovava fuorviante, una forma di preconetto che sfoitisce le possibilità, perciò era deciso ad affron-

tare la discussione con il massimo della pacatezza e del buonsenso, confidando che gli altri interlocutori avessero in animo di fare altrettanto. Poi sarebbe successo quello che sarebbe successo.

Amava Anna ed era innamorato di Paola, questo era chiaro, e con questo punto fermo ben chiaro in mente si era messo alla tastiera.

L'appuntamento era stato fissato per le dieci di sera, quando Giovanni di solito era entrato nel sonno profondo che, a meno di imprevisti, ultimamente lo portava fino a mattina. Mancavano ancora quindici minuti, ma era sicuro che tutte e due in quel momento fossero già davanti al computer, magari navigando o sfogliando Facebook.

Alberto: ci sei?

Anna: ciao, sono qui... ma non era su Skype l'appuntamento???

Alberto: sì

Anna: e cosa ci fai su Facebook??

Alberto: quello che fai tu... sono in anticipo

Anna: è la prima volta nella tua vita???

Alberto: :D quasi...

Anna: dimmene un'altra...

Alberto: al nostro primo appuntamento...

Anna: è vero... ma probabilmente eri già nei paraggi da un'ora...

Alberto: scoperto! :D

Anna: :D

Alberto: nervosa?

Anna: dovrei?

Alberto: no, non credo almeno...

Anna: tu?

Alberto: sì

Anna: non ci credo

Alberto: se tu fossi qui lo vedresti...

Anna: spero di vederti presto...

Alberto: anche io spero di vederti presto... il piccolo dorme?

Anna: sì, da un po'

Alberto: tutto bene?

Anna: tutto bene... sai che qui dai miei per addormentarsi vuole che gli legga una storia?

Alberto: non ci posso credere...

Anna: davvero, si vede che l'ambiente diverso gli fa cambiare gusti...

Alberto: non riuscirò mai a capirlo, comunque meglio così... speriamo mantenga questa bella abitudine, è un pezzo che aspetto di potergli leggere le fiabe della buonanotte...

Anna: con tuo figlio non faccio più previsioni...

Alberto: tanto sono sempre sbagliate...

Anna: finché si sbagliano su queste cazzate, va bene...

Alberto: giusto... senti, allora tra dieci minuti...

Anna: tra dieci minuti... io sono qua...

Dieci minuti possono essere una vita.

Ero impaziente, non nervosa ma impaziente, forse anche curiosa. Curiosa di sapere come sarebbe finita, o come sarebbe cominciata. Francesca si era raccomandata, voleva sapere immediatamente cosa fosse successo, chiamarla su Skype sarebbe stata la prima cosa che avrei dovuto fare, me l'aveva fatto giurare solennemente, e non l'avrei lasciata sulle spine. La conoscevo bene e sapevo che aspettare la rendeva particolarmente ansiosa, mille volte con la sua macchina avevamo percorso decine di chilometri in più per arrivare in un posto da un'altra strada piutto-

sto che rimanere ferme in coda. Non lo sopportava, e anche il suo umore ne risentiva.

Mancavano dieci minuti, e cercavo di togliermi dalla mente le storie che da piccola leggevo sul Topolino, quelle con il finale multiplo, che in quei momenti mi sembravano tanto somigliare alla mia vita.

Mancavano nove minuti, giocavo distrattamente con i jack audio e microfono inseriti sul lato destro del pc, vicino al lettore dvd, la testa per un attimo vuota.

Mancavano otto minuti, sorridevo ripensando alle cose che Alberto, il mio uomo-memoria, mi aveva fatto tornare in mente, ricordi preziosi e intimi, suggerimenti da dietro le spalle.

Mancavano sette minuti, sette come il giorno in cui sono nata, ma anche come i sette nani.

Mancavano sei minuti, e chissà perché sentivo che il punto di non ritorno sarebbe arrivato una volta passati i cinque.

Mancavano cinque minuti, e non avevo dubbi che Facebook – o meglio quello che conteneva – rispecchiasse la società, con gli stessi pregi e gli stessi difetti, perché alla fine lo strumento è sempre innocente.

Mancavano quattro minuti, pensavo ad Anna, avrei voluto sapere in anticipo cosa aveva deciso, ma qualunque cosa avesse deciso l'avrei rispettata come donna.

Mancavano tre minuti, tre come i vertici del triangolo, tre come le persone nella nuova idea di coppia.

Mancavano due minuti, mi domandavo se la possibilità di discutere alcuni argomenti considerati tabù non fosse in qualche modo collegata con il livello di istruzione delle persone coinvolte, ma non ne ero così sicura.

Mancava un minuto, e avevo ricordato la prima volta che sul vocabolario etimologico avevo letto il perché del sostantivo

minuto.

Non mancava alcun minuto, ma Skype non dava segni.

Primo minuto di ritardo, forse dovevo sistemare l'orologio del pc, ma quello decisamente non era il momento adatto per farlo.

Secondo minuto di ritardo, ho passato il cursore sopra l'icona della connessione a internet per verificare che tutto fosse a posto.

Terzo minuto di ritardo, magari Giovanni si era svegliato e Anna lo stava riaddormentando.

Quarto minuto di ritardo, non aveva fatto in tempo a trascorrere che Alberto ci aveva invitate contemporaneamente ad entrare nella sua chat.

Due settimane più tardi, mentre riempivo gli ultimi scatoloni per il trasloco, ho capito che un altro cerchio si stava chiudendo, sarei tornata a vivere a Bologna, con Anna e Alberto. Bologna, dove tutto era cominciato vent'anni prima, dove forse erano ancora piantate le mie radici, quelle che credevo di aver perso.

Prima di partire ero sicura solo di una cosa, che avremmo dovuto trovare un modo per mettere in rete tutta questa esperienza, per condividere con milioni di altre persone le opportunità che ne potevano nascere, o anche solo per far germogliare qualche pensiero nuovo.

